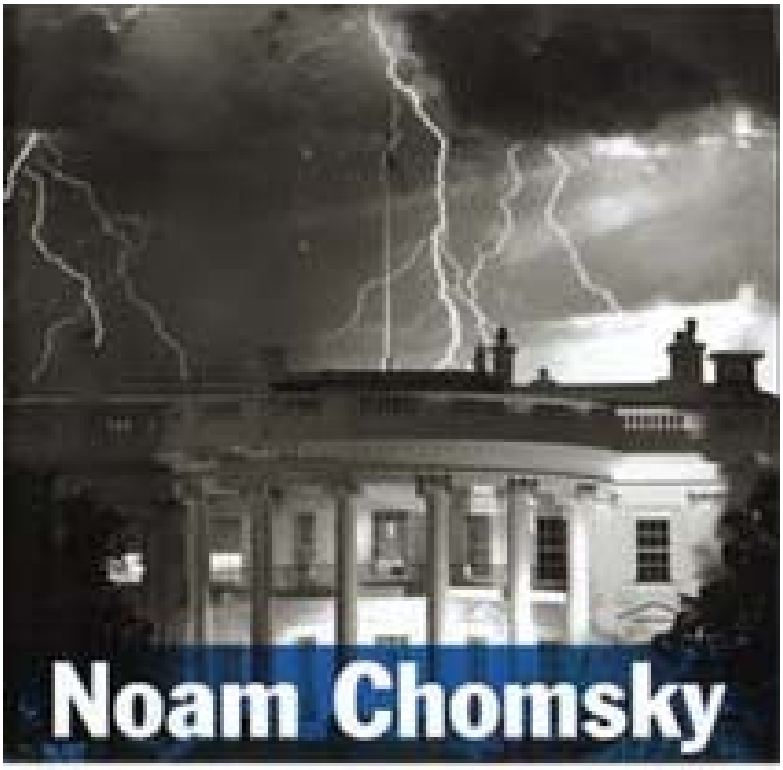

Noam Chomsky

Dopo l'11 settembre

POTERE E TERRORE

Marco Tropea Editore

VISIT…

Noam Chomsky

DOPO L'11 SETTEMBRE

A cura di John Junkerman e Takei Masakazu
Traduzione di Pino Modola

Dello stesso autore, nella Marco Tropea Editore:
La fabbrica del consenso
Sulla nostra pelle
Atti di aggressione e di controllo
11 settembre
Capire il potere
Nelle edizioni Net:
Linguaggio e libertà
I nuovi mandarini
www.saggiatore.it www.lineaombra.it
© Noam Chomsky, 2003
Originally published by Seven Stories Press,
New York, USA, 2003
© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2003
Titolo originale: *Power and Terror. Post-9/11 Talks and Interviews*
Realizzazione editoriale: Il Paragrafo s.n.c, Udine
La scheda bibliografica, a cura del Sistema Bibliotecario Brianza, è riportata nell'ultima pagina del libro

INDICE

Introduzione ***3***

PRIMA PARTE ***6***
Intervista con Noam Chomsky realizzata per il documentario Power and Terror *6*

SECONDA PARTE ***22***
Armi statunitensi, diritti umani e benessere sociale *22*

TERZA PARTE ***41***
Discorsi e conversazioni *41*
«Perché ci odiano, se siamo così buoni?» *41*
Visita in Cisgiordania con Azmi Bishara *43*
Distorsioni dei media e Palestina *46*
Come reagire? *50*
Gli Stati Uniti nel mondo *55*

APPENDICE ***66***
Nota sul documentario Power and Terrori Noam Chomsky in Our Times *66*

Introduzione

Dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre, i ritmi sempre molto serrati della vita di Noam Chomsky si sono ulteriormente accelerati, raggiungendo livelli di intensità straordinari. Nei mesi successivi ha tenuto numerosi discorsi pubblici e ha concesso una lunga serie di interviste, molte delle quali a media stranieri che si rivolgevano a lui considerandolo uno dei pochissimi intellettuali americani risolutamente contrari all'aggressione militare decisa dall'amministrazione Bush.

Convinto e instancabile, Chomsky deve avere ripetuto migliaia di volte la sua argomentazione, secondo la quale non si può parlare del terrorismo dei deboli contro i potenti senza affrontare anche il tema del «terrorismo innominabile, ma di gran lunga più violento, dei potenti contro i deboli». Questa argomentazione, suffragata da una quantità sempre maggiore di esempi storici, documenti e analisi, non ha trovato ascolto a Washington né ha avuto risonanza nei grandi media statunitensi, ma ha trovato un vasto pubblico nel paese e all'estero, dove ci si è rivolti ancora una volta a Chomsky per trovare quella voce della ragione e della coscienza che lo studioso rappresenta da decenni.

La voce di Chomsky raggiunse anche il Giappone, dove abito, grazie alla traduzione

del suo libro *11 settembre* (sottotitolato in giapponese: "L'America non ha diritto di rappresaglia"), pubblicata alla fine di novembre. Ispirati da quella lettura, il produttore di una società cinematografica indipendente giapponese e io cominciammo a progettare la realizzazione di un documentario dedicato a Chomsky e al suo punto di vista sul terrorismo e sul potere americano. Questo libro trae origine da quell'impegno.
Ci rendemmo presto conto dell'intensità della vita di Chomsky quando tentammo per la prima volta di contattarlo per parlargli del documentario, all'inizio di gennaio del 2002. Era interessato al progetto, ci disse, ma il primo momento libero secondo la sua agenda sarebbe stato a maggio.
Nel frattempo doveva andare al World Social Forum di Porto Alegre, in Brasile, poi in Turchia per testimoniare al processo contro il suo editore turco, quindi in Colombia; e inoltre doveva trascorrere una settimana in California, a marzo, per una serie di conferenze. Se volevamo unirci a lui per riprenderle, o filmare qualsiasi altro suo intervento pubblico, eravamo i benvenuti.
Decidemmo di filmarlo in California, dove Chomsky era stato invitato a tenere due lezioni di linguistica all'Università di Berkeley. Nei cinque giorni trascorsi nella zona della Baia, Chomsky fu anche a disposizione dell'università, dove incontrò studenti di linguistica e insegnanti; nel tempo libero tenne cinque discorsi politici su vari argomenti (ne abbiamo ripresi tre) davanti a un pubblico di oltre cinquemila persone.
L'ultimo giorno, un venerdì, a Palo Alto, era stravolto e quasi senza voce, ma quando iniziò a parlare a una folla attenta di un migliaio di persone, nella sala da ballo di un albergo, riuscì a riprendersi. Ritrovò energia nel corso della serata, passando da un lungo discorso sulla minaccia costituita dalle basi missilistiche spaziali a una tornata di domande e risposte, che finivano spesso per diventare brevi disquisizioni, anche di dieci minuti, sugli interrogativi sollevati dal pubblico.
Dopo il dibattito, Chomsky passò altri quarantacinque minuti a rispondere pazientemente alle domande poste da un gruppo di venticinque persone che volevano continuare la discussione. A un certo punto gli vennero i crampi alle dita a forza di firmare autografi, e disse ridendo: «Non riesco neanche più a scrivere». L'uomo Chomsky può essere instancabile, ma non è fatto d'acciaio. Uscendo dalla sala parlava ancora, raccontava a un amico di quanto lo avesse colpito un recente viaggio nel Kurdistan turco.
Seguendo Chomsky in quei giorni, restai colpito in primo luogo dalla sua grande umiltà e generosità. Non si considera un portatore di cambiamento sociale, ma semmai uno che prepara il terreno, offrendo agli ascoltatori le informazioni e le analisi frutto della sua ricerca. Sottolinea sempre che occorre compiere delle scelte e che spetta a ogni individuo agire secondo principi morali, obbligando i potenti a fare altrettanto.
L'altro aspetto che mi colpì di lui fu l'ottimismo. Nonostante le sue analisi spesso sconfortanti degli abusi di potere statunitensi, l'atteggiamento di Chomsky è positivo e le sue previsioni colme di speranza. Termina gran parte dei discorsi con una panoramica dei risultati ottenuti dalla mobilitazione popolare negli ultimi decenni, per sottolineare che il cambiamento sociale è alla nostra portata.
Il filosofo e attivista giapponese Tsurumi Shunsuke attribuisce tale ottimismo alla prospettiva storica di lungo periodo che lo studio della linguistica ha offerto a

Chomsky. «In tale contesto, quest'anno e il prossimo appaiono poca cosa. Vivere nel presente con la fede nell'opera ininterrotta dell'umanità nel corso del tempo: ecco la fonte di quella serenità.»
Il lavoro di Chomsky pone a ciascuno di noi un interrogativo e una sfida: è giustificato l'ottimismo in quest'epoca di bombe intelligenti e di governo sciovinista? La risposta, come è solito dire Chomsky, dipende moltissimo da ciò che persone come voi e me decideranno di fare.

John Junkerman Tokyo, gennaio 2003

PRIMA PARTE

Intervista con Noam Chomsky realizzata per il documentario *Power and Terror*

[Intervista raccolta da John Junkerman nell'ufficio di Chomsky presso il Massachusetts Institute of Technology, a Cambridge, il 21 maggio 2002.]

DOMANDA: *Dove si trovava quel giorno [l'11 settembre 2001] e come ha saputo dell'attacco?*

CHOMSKY: L'ho saputo da un conoscente, uno che lavora qui vicino. È passato da me e mi ha detto di averlo visto in televisione.

Qual è stata la sua prima reazione?

Ho acceso la radio per sapere cosa stava succedendo e ho sentito di quell'orrore. Ho reagito come tutti, in tutto il mondo. È stata una tragedia terribile, ma credo che per chi non vive in Europa, negli Stati Uniti o in Giappone non abbia rappresentato una novità. Le potenze imperialiste hanno trattato così il resto del mondo per centinaia di anni. Si tratta di un evento storico, sfortunatamente non per le dimensioni o la natura del massacro, bensì per l'identità delle vittime. Nel corso dei secoli, i paesi imperialisti hanno goduto di una sostanziale immunità. Si sono commesse moltissime atrocità, ma sempre da qualche altra parte. Per esempio, quando il Giappone perpetrava i suoi massacri in Cina, non vi fu, a quanto mi risulta, alcun attacco terroristico cinese a Tokyo. Succede sempre da qualche altra parte. E così è stato per secoli. Questa è la prima novità.

La cosa non deve sorprendere. Ne ho già parlato e scritto in precedenza, e c'è una letteratura specialistica sterminata su questi temi. È ormai assodato e del tutto ovvio che, con l'odierna tecnologia, piccoli gruppi possono compiere azioni devastanti senza dover ricorrere a tecnologie troppo sofisticate. L'attentato chimico nella metropolitana di Tokyo ne è un chiaro esempio.[1]

Questa realtà era nota da anni a chi vi avesse prestato attenzione. Potete trovare articoli su giornali specializzati degli Stati Uniti, pubblicati ben prima dell'11 settembre, che spiegano quanto sarebbe semplice organizzare un'esplosione nucleare a New York. Purtroppo nel mondo sono reperibili moltissime armi nucleari, decine di migliaia di ordigni e componenti, e sono liberamente accessibili informazioni su come assemblarli per realizzare una piccola "bomba sporca" o una "minibomba", come si chiamerebbe oggi quella sganciata su Hiroshima. La bomba di Hiroshima in una stanza d'albergo di New York non sarebbe proprio uno scherzo.

---

[1] Nel marzo del 1995 i membri della setta giapponese Aum Shinrikyo compirono un attentato nella metropolitana di Tokyo, diffondendo il sarin, un gas velenoso che uccise dodici persone e ne intossicò migliaia.

Può essere facilissimo. Chiunque, anche con competenze molto limitate, potrebbe introdurre il materiale attraverso il confine canadese, che è incustodito e non può essere protetto. È del tutto verosimile che un fatto del genere possa accadere al giorno d'oggi, se non si affrontano i problemi in modo saggio. E affrontarli in modo saggio significa tentare di comprenderne le origini.
Non basta gridare al pericolo. Chi cerca seriamente di prevenire nuovi orrori tenta di scoprirne le radici. E dietro praticamente tutti i crimini, dagli atti di delinquenza comune alle guerre, c'è di solito qualche elemento di legittimità che va considerato. Questo vale, lo ripeto, sia per la delinquenza comune, sia per i crimini di guerra commessi da una potenza aggressiva.

C'è chi, ascoltando questa sua analisi, la accusa di apologia del terrorismo. Come risponde?

Si tratta dell'esatto opposto: non si tratta di apologia, è solo buon senso. Chi non si preoccupa della possibilità che si verifichino altri attentati terroristici continui pure a non considerarne le motivazioni. Ma chi è interessato a prevenirli, a quelle motivazioni deve prestare attenzione. Questo non c'entra niente con l'apologia.
È molto interessante osservare come funzionano queste critiche. Per esempio, se io cito il *Wall Street Journal* parlando delle motivazioni che stanno alla base di gruppi come quello di bin Laden, le accuse di apologia saranno rivolte a me, e non al *Wall Street Journal* che sto citando e che spiega in modo esauriente tali motivazioni, perché quello che veramente preoccupa sono le critiche alla politica statunitense.
Se le informazioni provengono dal *Wall Street Journal,* o se cito documenti governativi declassificati che trattavano questo stesso problema quarant'anni fa, si attribuisce a me l'apologia, non al Consiglio di sicurezza nazionale o al *Wall Street Journal.* Perché a essere considerato una minaccia per l'establishment è il non conformismo, la disobbedienza. Ma, lo ripeto, tacciare di apologia lo sforzo di capire le ragioni di questi atti è infantile, indipendentemente dal crimine compiuto.

Lei ha citato la bomba di Hiroshima. Di recente abbiamo saputo che il sito dell'attacco al World Trade Center viene chiamato "Ground Zero".

È esatto.

Ai giapponesi che hanno vissuto l'esperienza delle bombe atomiche di Nagasaki e Hiroshima, sentire l'espressione "Ground Zero" provoca sensazioni molto complesse. Che cosa ne pensa?

La cosa interessante è che qui da noi quasi nessuno ci pensa. Non c'è stato nemmeno un commento sulla stampa che lo faccia notare. È un concetto estraneo alla coscienza collettiva.

Ma quell'espressione...

L'origine è quella, senza il minimo dubbio. Mi ha colpito subito.

Per questo la gente la ricorda, la ripete.

Capisco. Ma ciò non significa che sia la stessa storia che si ripete. Gli orrori che si compiono altrove non esistono. E così si può continuare per secoli. Prendiamo gli Stati Uniti, per esempio. Perché io sono qui? Be', sono seduto qui perché alcuni fanatici fondamentalisti religiosi inglesi vennero in questo paese e cominciarono a sterminare la popolazione locale; poi moltissimi altri li seguirono e portarono a termine lo sterminio. Non è una cosa da poco, furono uccisi milioni di persone.
La gente allora sapeva quello che faceva e non si poneva troppe domande. Ma sono passati secoli e ancora questo episodio non è entrato nella coscienza collettiva. In realtà il movimento degli anni sessanta e il risveglio che provocò nella società civile portarono, per la prima volta nella storia americana, a un sostanziale cambiamento rispetto a questa vicenda. Dopo trecento anni, la gente cominciò a riflettere e a interrogarsi. Quando ero piccolo, giocavamo ai cowboy e agli indiani: noi eravamo i cowboy e uccidevamo gli indiani, e non ci vedevamo niente di strano. Ma per i miei figli le cose non stanno più così.

Tornando al Giappone, che cosa pensa della partecipazione di quel governo all'attacco in Afghanistan?

Più o meno tutti i governi hanno fatto il possibile per unirsi alla coalizione guidata dagli Stati Uniti, sempre per motivi interni. Uno dei primi paesi a partecipare con entusiasmo è stata la Russia. Per quale ragione? Perché vuole essere autorizzata a proseguire con maggiore violenza la sua terribile repressione in Cecenia. La Cina è stata molto felice di unirsi agli altri, perché vuole il sostegno degli Stati Uniti alla repressione che ha scatenato nella parte occidentale del paese. L'Algeria, uno dei principali stati terroristi del mondo, è stata accolta calorosamente nella "coalizione contro il terrorismo".
Il caso forse più clamoroso, che tra l'altro ci fa capire molte cose sul ruolo degli intellettuali occidentali, è quello della Turchia. Le truppe turche sono andate a Kabul, o ci andranno presto, pagate dagli Stati Uniti per combattere la "guerra contro il terrorismo". Quel paese è stato il primo a offrire i propri soldati agli USA per combattere in Afghanistan, e ne ha spiegato le ragioni: è stato un gesto di gratitudine, perché gli Stati Uniti sono stati l'unica nazione che abbia fornito un appoggio deciso agli atroci atti terroristici che il governo ha compiuto nella Turchia sudorientale negli ultimi anni.
Non si tratta di storia antica, ma di cronaca. I turchi hanno commesso alcuni dei più efferati crimini degli anni novanta, molto peggiori di tutto ciò di cui Slobodan Milošević è stato accusato in Kosovo prima dei bombardamenti della NATO. In quello stesso periodo, infatti, si scatenò una violenta repressione nella Turchia sudorientale contro i curdi, che rappresentano circa un quarto della popolazione turca. I curdi vennero

scacciati a milioni dalle loro case, i villaggi distrutti furono migliaia, decine di migliaia le persone uccise, e si praticò ogni genere di tortura.
Clinton forniva le armi. La Turchia divenne il principale acquirente mondiale di armi, dopo Israele ed Egitto, che appartengono a un'altra categoria. I turchi sono molto grati agli Stati Uniti per averli aiutati a mettere in atto un devastante terrorismo di stato. E per ripagarli, oggi sono al loro Banco nella guerra contro il terrorismo. Il fatto che gli intellettuali occidentali assistano a tutto questo senza dire nulla è una testimonianza impressionante della sottomissione delle persone di cultura.
In effetti, addirittura prima dell'11 settembre accadde che il cinquantesimo anniversario della NATO coincidesse con i bombardamenti sulla Serbia. Quello era il problema. «Ma è spaventoso: come possiamo tollerare cose tanto orribili in regioni così vicine ai confini della NATO?»: questa era l'argomentazione. Nessuno fu capace di affermare che non solo tolleravamo con disinvoltura atrocità commesse *all'interno* della NATO (non oltre i suoi confini bensì dentro la NATO), ma che addirittura vi fornivamo un contributo rilevante.
Perciò da un lato gli Stati Uniti aiutavano a commettere gravi crimini entro i confini della NATO, e dall'altro a Washington i leader del mondo occidentale si riunivano a discutere angosciati delle atrocità che venivano commesse oltre i confini della NATO, compiacendosi dei bombardamenti effettuati (ed era una menzogna) proprio "per impedire le atrocità". Non si trova neppure una parola su questi fatti. Io ne ho scritto, ma chiunque si azzardasse a parlarne era accusato di giustificare le atrocità serbe, proprio come ha detto lei.
Anche in questo caso si riscontra una condiscendenza incredibile: non penso che uno stato totalitario riesca a ottenere lo stesso grado di obbedienza. È un aspetto dell'Occidente che lascia alquanto sconcertati. Non so se qualcuno in Giappone se ne sia accorto, ma è un fatto drammatico.
Oggi pomeriggio ho rilasciato un'intervista a un grande giornale tedesco, per esempio, e loro dovrebbero sapere benissimo queste cose, perché se gli Stati Uniti erano il principale finanziatore della Turchia, la Germania era il secondo. Tutti si preoccupano di come possiamo fermare il terrorismo. Bene, c'è un modo semplicissimo per riuscirci: smettere di praticarlo. Questo basterebbe a ridurre in modo decisivo il terrorismo nel mondo.
Lo stesso vale per quasi tutti i paesi che conosco, a vari livelli, e in modo particolare per Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e altri. Eppure i governi - e gli intellettuali - reagiscono in questo modo.

Quindi si usano due pesi e due misure; è una forma di ipocrisia. In Giappone, dove vivo, si parla spesso delle responsabilità dei giapponesi per i loro crimini nella Seconda guerra mondiale. Quando ne parlo premetto sempre che vengo da un paese che ha combattuto in Vietnam uccidendo milioni di persone e sembra essersene dimenticato nel giro di una trentina di giorni.

La rapidità con cui ce ne siamo dimenticati è davvero sorprendente. Solo due mesi fa, nel marzo 2002, cadeva il quarantesimo anniversario dell'annuncio dell'attacco statu-

nitense contro il Vietnam del Sud, dei bombardamenti sul Vietnam del Sud compiuti dai piloti americani, dell'inizio della guerra chimica per la distruzione dei raccolti e della deportazione di milioni di persone nei campi di concentramento.
Tutto questo accadeva nel Vietnam del Sud. Non c'erano russi, non c'erano cinesi e neppure vietnamiti del Nord, anche volendo ammettere che non avessero il diritto di essere lì. Fu una vera e propria guerra dichiarata apertamente contro il Vietnam del Sud, e non c'è alcuna commemorazione dopo quarant'anni perché nessuno lo sa. Non è un fatto importante. Se gli altri ci fanno qualcosa, crolla il mondo. Ma se noi facciamo lo stesso agli altri è del tutto normale: perché mai se ne dovrebbe parlare?

Così accade anche in Giappone.

Penso che in Giappone le cose vadano meglio. Il Giappone è stato sconfitto, e i paesi sconfitti sono obbligati a riflettere su ciò che hanno fatto. I vincitori mai. Prendiamo il processo di Tokyo. Senza dubbio gli imputati erano colpevoli di crimini di ogni sorta, ma quel processo fu una vera e propria farsa. Da un punto di vista legale, da qualsiasi punto di vista, fu vergognoso. Qualcuno ha mai giudicato i criminali statunitensi?
È interessante considerare il criterio adottato a Norimberga, quando si doveva decidere che cosa era crimine di guerra e che cosa non lo era. Si arrivò a una definizione molto esplicita, che fu diffusa senza remore: un atto è un crimine di guerra se lo hanno commesso i tedeschi e noi no.
Così, per esempio, bombardare centri urbani non era un crimine di guerra, perché gli americani e gli inglesi lo avevano fatto più dei tedeschi. E i comandanti dei sommergibili tedeschi furono in grado di convocare come testimoni della difesa i comandanti dei sommergibili americani, che dissero: «Sì, noi abbiamo fatto le stesse cose»; così furono scagionati, perché non si trattava di crimini.
E ci fu anche di peggio. Per esempio, l'apertura delle chiuse in Olanda fu giustamente considerata un crimine di guerra. Ma pochi anni dopo, in Corea del Nord, quando l'aviazione statunitense rase al suolo l'intero paese - nulla era sfuggito alle bombe - i piloti cominciarono a bombardare le dighe. Si tratta di un crimine di guerra mostruoso, è molto peggio che bombardare le chiuse. Se ne parlò, ma con orgoglio.
Se si va a leggere la storia ufficiale dell'aeronautica, *Air Force Quarterly* e altri documenti, si trovano questi crimini descritti nei minimi, raccapriccianti particolari, ma con lo scopo di glorificare i bombardamenti: era esaltante osservare quelle immense masse d'acqua spazzare le valli, vedere la rabbia della gente... Quelli sono asiatici, la loro vita dipende dal riso, quindi li abbiamo colpiti dove fa più male. È una forma di fanatismo razzista, e per di più compiaciuto. Questo accadeva pochissimi anni dopo che i capi nazisti erano stati impiccati per colpe molto meno gravi.
Tutto questo non fa parte della storia. Nessuno ne sa niente. Se non si compiono studi specifici, non lo si viene a sapere.

Anche in Vietnam successero parecchie cose...

Ricordo un articolo, del quale parlai già all'epoca, apparso sul *Christian Science Monitor:* una rivista importante, seria, nota tra l'altro per l'ispirazione religiosa. Aveva pubblicato un articolo intitolato "Camion o dighe", scritto da uno dei suoi principali corrispondenti. Sollevava il seguente interrogativo: in Vietnam dovremmo bombardare le dighe o i camion?
Poi diceva: va bene, bombardare le dighe da molta più soddisfazione perché si possono vedere effetti spettacolari, l'inondazione, un sacco di gente affamata e così via. Ma nonostante questi vantaggi, dal punto di vista tattico ha più senso bombardare i camion, perché i camion possono trasportare equipaggiamenti militari che potrebbero danneggiare i soldati americani. Perciò dovremmo rinunciare al piacere di bombardare le dighe, e colpire invece i camion. Non so che cosa ne pensi lei; per quanto mi riguarda, mi impressionò il fatto che non ci fu la benché minima reazione, assolutamente nessuna.
Tanto per fare un altro esempio, credo che di tutto ciò che ho scritto nella mia vita, quello che probabilmente ha provocato le reazioni più furibonde sia stato un pezzo che pubblicai circa trentacinque anni fa, in cui affermavo che negli Stati Uniti bisognava stabilire se fosse più necessario (non ricordo le parole esatte) il dissenso o la denazificazione. Accidenti, andarono su tutte le furie. Mi riferivo a un caso specifico.
Il *New York Times* aveva pubblicato un articolo su un fatto accaduto a Chicago. Il Chicago Museum of Science, luogo molto rispettabile, aveva allestito una mostra: una specie di diorama di un villaggio vietnamita, circondato da armi messe a disposizione dei bambini perché giocassero a sparare contro il villaggio. Un gruppo di donne protestò organizzando una piccola manifestazione davanti al museo. L'articolo del *New York Times* accusava le manifestanti di aver osato turbare quell'occasione meravigliosa per i bambini. Ecco perché dissi che qualche volta viene da chiedersi se sia più essenziale il dissenso o la denazificazione. Credo che fosse una riflessione giusta. Il più importante quotidiano del mondo attaccava le donne che si opponevano a quel meraviglioso gioco in cui i bambini sparavano contro un villaggio, proprio mentre quei fatti accadevano nella realtà. Sarebbe già stato abbastanza brutto se si fosse trattato di cose successe secoli prima, ma queste accadevano sotto i nostri occhi. Anche in quel caso, non solo non ci fu alcuna protesta, ma chi osava criticare veniva condannato.
Solo per citare un altro episodio, riguardante in questo caso il Giappone, ricordo che verso la metà degli anni sessanta la Rand Corporation, un grande ente di ricerca collegato al dipartimento della Difesa, tradusse e pubblicò alcuni documenti giapponesi sulla repressione della guerriglia in Manciuria e nella Cina settentrionale. Li lessi e scrissi un articolo in cui li paragonavo ai documenti statunitensi sulla repressione della guerriglia in Vietnam. Erano molto simili: la stessa ipocrisia, le stesse giustificazioni, le stesse procedure...
Non fu un articolo molto apprezzato, e l'unico luogo in cui l'ho visto citato era un dotto saggio sui crimini commessi dai giapponesi in Manciuria e nel Nord della Cina. In una nota a piè di pagina si citava un interessante articolo che tentava di giustificare quelle atrocità: era il mio. Le giustificavo? E come? Be', avevo paragonato quel che avevano fatto i giapponesi in passato con ciò che gli americani stavano facendo allo-

ra. E poiché la condotta degli americani deve essere, per definizione, legittima e giusta, la mia doveva essere per forza una giustificazione delle atrocità giapponesi. L'autore non riusciva neanche a immaginare che potesse essere vero il contrario. Era un'idea inconcepibile, perché avrebbe comportato la necessità di riconoscere che forse qualcuna delle nostre azioni è sbagliata.

Da molti anni lei sottolinea contraddizioni di questo tipo. Può spiegare come è diventato un attivista?

In realtà si tratta di opinioni che risalgono alla mia infanzia. Ricordo benissimo il mio primo articolo e l'occasione in cui lo scrissi: era il febbraio 1939, dopo la caduta di Barcellona, e trattava dell'avanzata del fascismo in Europa. Allora avevo dieci anni e non ero un attivista, ma in seguito l'impegno politico ha occupato gran parte della mia vita.
Ci fu un periodo di tregua alla fine degli anni cinquanta, perché il paese era tranquillo. Ma nei primi anni sessanta, non appena la situazione ricominciò a scaldarsi, ripresi a impegnarmi; con qualche rimpianto e trepidazione, devo confessare, perché sapevo benissimo che queste cose non si possono fare part-time. Quando si comincia, l'attività politica diventa totalizzante, e io avevo un sacco di cose che mi interessavano molto e che non volevo abbandonare.

Ma fu una scelta?

In qualche modo.

Oppure sentiva di doverlo fare?

Be', stava cominciando la guerra del Vietnam ed era impossibile non sentirsi coinvolti.

In quei primi anni, quale fu la reazione al lavoro che lei faceva?

Per lo più c'era una totale incomprensione. In realtà, per gli Stati Uniti la guerra del Vietnam era cominciata nel 1950, e fra il '54 e il '60 gli USA instaurarono in quel paese un regime terroristico di tipo latino-americano. Non fu uno scherzo: uccisero sessanta o settantamila persone. Ma non ci fu alcuna protesta, zero assoluto.
Quando Kennedy salì al potere, le cose peggiorarono e ben presto si arrivò a un attacco statunitense diretto. Ancora nessuna protesta. Per tutti i primi anni sessanta non si trovava nessuno disposto a firmare una petizione. Nessuno veniva alle riunioni, lo ricordo bene. Di solito tentavamo di organizzare incontri sul Vietnam con qualche studente e pochi altri interessati, ma dovevamo mettere insieme una mezza dozzina di argomenti, l'Iran, il Venezuela, il Vietnam e qualcos'altro, per sperare che il pubblico fosse più numeroso degli organizzatori.
Nel 1965 o '66 il Vietnam cominciò a essere sentito come un problema grave, ma le

proteste suscitavano profonda ostilità. Prendiamo il caso di Boston: era una città decisamente libera, ma non vi si potevano tenere manifestazioni contro la guerra senza che fossero interrotte con la violenza. Gli oratori potevano salvarsi solo se erano protetti da centinaia di poliziotti, e i media liberal elogiavano gli attacchi contro i manifestanti.
Furono attaccate anche le manifestazioni organizzate nelle chiese. La chiesa di Arlington Street, in centro, fu assaltata durante una protesta. Anche in questo caso fu la polizia a impedire agli assalitori di fare irruzione e di uccidere tutti. La chiesa fu devastata, e la gente pensò che fosse quella la cosa giusta da fare.
Ricordo che mia moglie andò con le nostre due figlie a una manifestazione di donne. Può immaginare il genere di manifestazione: non lanciavano certo pietre, si limitavano a camminare con i bambini per mano. Era stata organizzata a Concord, un sobborgo tranquillo, abitato da professionisti di classe medio-alta. Furono aggredite da gente che lanciava lattine, pomodori e altro, e l'aggressione fu considerata giusta.
Solo verso la fine del 1966 ci fu un cambiamento tale da produrre un'opposizione significativa. Erano passati cinque anni dall'inizio della guerra; ormai c'erano centinaia di migliaia di soldati americani che combattevano nel Vietnam del Sud. La guerra, naturalmente, si allargò a tutta l'Indocina e nessuno sa quante furono le vittime, perché nessuno le ha mai contate.
Un'altra cosa interessante a proposito della guerra del Vietnam è che non abbiamo idea di quanto sia costata ai vietnamiti. Negli Stati Uniti conosciamo perfettamente il numero delle nostre vittime, e il grande problema del dopoguerra è stato trovare i resti dei piloti americani. Ma nessuno ha la minima idea di quanti vietnamiti siano morti o stiano ancora morendo, le stime variano letteralmente di milioni. Perché la questione non ci interessa: non la prendiamo in considerazione se siamo noi che massacriamo gli altri.
Solo un paio di settimane fa c'era una storia che occupava le prime pagine di tutti i giornali. Alcuni scienziati avevano scoperto che sarebbe possibile costruire le cosiddette bombe sporche, cioè bombe che emettono forti radiazioni senza avere un grande impatto distruttivo, e piazzarle da qualche parte a New York. Avevano anche calcolato i possibili effetti e avevano dichiarato che avrebbero causato un numero esiguo di morti, ma forse moltissimi malati, e certamente un grande panico. Ecco una storia terribile, una notizia da prima pagina.
Lo stesso giorno si teneva una conferenza ad Hanoi alla quale partecipavano illustri scienziati statunitensi, ricercatori che avevano lavorato sulla diossina, il principale ingrediente velenoso del cosiddetto agente Orange. La conferenza riguardava gli effetti dell'impiego di armi chimiche statunitensi nel Vietnam del Sud, solo nel Vietnam del Sud. Al Nord era stato risparmiato questo orrore. Uno scienziato americano presente alla conferenza aveva rilevato i livelli di diossina in varie parti del paese.
Naturalmente le zone che erano state sottoposte alla distruzione dei raccolti e ad altri impieghi dell'agente Orange registravano valori altissimi, centinaia di volte superiori a quelli massimi ammessi negli Stati Uniti. Ci sono anche casi recenti di persone intossicate dalla diossina, molti dei quali riscontrati negli ultimi anni e riguardanti bambini. Hanno tentato di calcolarne gli effetti, che sarebbero colossali, probabilmen-

te nell'ordine delle centinaia di migliaia di vittime. Ma è difficile trovare anche un solo riferimento sulla stampa.
Un mio amico ha svolto una ricerca su varie banche dati e ha trovato un paio di accenni qua e là. Così da una parte abbiamo un rapporto sul nostro impiego di armi chimiche, che ha ucciso centinaia di migliaia di persone, e non se ne fa neanche un cenno; e dall'altra un rapporto secondo il quale forse *sarebbe possibile* compiere a New York un'azione che *potrebbe uccidere* alcune persone, ed è una notizia da prima pagina. Ecco la differenza: la differenza tra chi conta e chi no.

Come lo spiega? I giornalisti amano considerarsi i rappresentanti della gente, gli investigatori che rivelano ciò che succede veramente, che scoprono gli scandali e così via. Però notizie del genere non vengono pubblicate. Come è possibile?

In parte si tratta di interiorizzazione di valori: tendiamo a ritenere che ciò che noi facciamo agli altri non sia importante. Questo non riguarda solo il giornalismo, vale anche per gli studiosi, per gli ambienti intellettuali in generale.
Se facessimo un sondaggio tra gli intellettuali statunitensi, l'approvazione dei bombardamenti sull'Afghanistan risulterebbe schiacciante. Ma quanti di loro pensano che si dovrebbe bombardare Washington a causa della guerra scatenata dagli Stati Uniti contro il Nicaragua, per fare un esempio, o Cuba, o la Turchia o qualunque altro paese? Se qualcuno proponesse una cosa del genere sarebbe considerato pazzo. Ma perché? Se in un caso è giusto, perché nell'altro è sbagliato?
Quando si tenta di parlarne, molti non riescono a comprendere il senso della domanda; non riescono a concepire l'idea che dovremmo applicare a noi stessi il metro di giudizio che applichiamo agli altri. È semplicemente incomprensibile. Eppure non potrebbe esserci un principio morale più elementare, basta leggere le parole del filosofo preferito di George Bush [Gesù] per saperlo. Nei Vangeli c'è una famosa definizione dell'ipocrita: ipocrita è chi rifiuta di applicare a se stesso il metro che applica agli altri. Secondo questo criterio, tutto il dibattito sulla cosiddetta guerra al terrorismo è pura ipocrisia, praticamente senza alcuna eccezione. Le persone lo capiscono? No, non riescono a capirlo.

E per chi vorrebbe dire: « Un momento, consideriamo la situazione in una prospettiva più ampia», gli ostacoli sono maggiori, non è vero?

Non solo gli ostacoli sono maggiori, ma chi ci prova è immediatamente accusato di essere un sostenitore di Osama bin Laden. È una reazione isterica e irrazionale, ma non è tanto strana. Scommetto quello che vuole che se tornassimo nel Giappone degli anni trenta o quaranta e facessimo un sondaggio tra gli intellettuali sul tema della guerra, avremmo probabilmente le stesse reazioni. So che fu così in Germania, in Francia e in qualunque altro paese. È normale. Mostruoso ma normale.

Torniamo per un momento agli Stati Uniti e leggiamo i commenti sulla prossima guerra all'Iraq: sembrano scritti sulla base di una scaletta.

È una questione tecnica: quanto costerà? ci saranno problemi? In realtà l'Afghanistan rappresenta un esempio interessante. Non si possono fare sondaggi in Afghanistan, ma gli afghani hanno espresso comunque le loro opinioni. Per esempio, c'è un importante gruppo, l'Associazione rivoluzionaria delle donne d'Afghanistan, molto stimato e molto coraggioso, che ha combattuto per anni in difesa dei diritti delle donne. Ha un sito su Internet, fa sentire spesso la sua voce; ed era fortemente contrario ai bombardamenti.
Gli Stati Uniti avevano organizzato in Pakistan, alla fine dell'ottobre 2001, una riunione di un migliaio di capi afghani, alcuni dei quali giunti a piedi dall'Afghanistan, altri già presenti in Pakistan. Erano tutti appoggiati dagli Stati Uniti ed erano in disaccordo su moltissime questioni, ma furono unanimi nell'opporsi ai bombardamenti. Non erano contrari solo in linea di principio, dissero che le bombe avrebbero ostacolato i loro tentativi di rovesciare i talebani dall'interno, cosa che ritenevano possibile.
Lo stesso accadde con la persona nella quale gli Stati Uniti riponevano più fiducia e speranza: Abdul Haq, un noto dissidente che viveva in Pakistan. Fu intervistato dalla Carnegie Endowment for International Peace - non certo un'organizzazione oscura - e l'intervista non fu pubblicata qui da noi, ma in Europa. Più o meno in quegli stessi giorni, Haq condannò i bombardamenti. Disse la stessa cosa: ostacolavano i tentativi di rovesciare i talebani, che potevano avere successo. Aggiunse anche che gli americani volevano attaccare solo per mostrare i muscoli, che a loro non interessava minimamente ciò che succedeva all'Afghanistan e agli afghani. Non gliene importava negli anni ottanta, non gliene importa adesso.
Questa è l'opinione afghana. Qualcuno ne ha tenuto conto? C'è stato a malapena qualche accenno. A chi importa cosa pensano gli afghani? Noi facciamo quello che ci pare.

Passando alla Palestina e a Israele, si può dire lo stesso per questi trentacinque anni di occupazione militare ininterrotta, durante i quali praticamente nessuno qui si è reso conto che si trattava di un'occupazione?

In realtà non è solo un'occupazione: è un'occupazione estremamente brutale, e lo è perché il suo intento in realtà è di demoralizzare e, se possibile, scacciare la popolazione palestinese. Non sarebbe potuta durare senza l'appoggio americano, e gli Stati Uniti hanno bloccato qualsiasi soluzione diplomatica per circa trent'anni. Naturalmente gli Stati Uniti forniscono un sostegno militare ed economico a Israele.
Quando gli insediamenti israeliani si espandono nella regione per incorporare in qualche modo le parti dei territori che desiderano, il finanziamento viene dai contribuenti statunitensi. Se cinquantamila persone vengono torturate - la stima è questa - è grazie ai contribuenti statunitensi. Ma non ha importanza. Quando gli israeliani invasero il Libano e uccisero ventimila persone, gli Stati Uniti non solo fornirono i mezzi, ma posero il loro veto alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che tentavano di fermare quell'operazione. Non importava a nessuno. Nessuna di queste azioni era un'atrocità. Si parla di atrocità solo quando gli altri fanno qualcosa a I-

sraele.
Ora l'unico problema che conta è quello degli attentatori suicidi. Ma quando sono iniziati gli attacchi suicidi? Su larga scala, l'anno scorso. Si tratta di crimini, senza dubbio, di crimini terribili: un anno di crimini palestinesi contro Israele, dopo trentaquattro anni di calma. Israele era rimasto quasi immune; o meglio, c'erano stati attacchi terroristici, ma non dall'interno dei territori occupati. I territori occupati erano rimasti passivi, come ci si aspettava che accadesse. Era stato così anche per le colonie dell'Europa. Ma quando le cose prendono una piega diversa, allora si parla di atrocità terribili.
In effetti gli Stati Uniti stanno intensificando il loro sostegno proprio in questo periodo. Nel dicembre 2001 il Consiglio di sicurezza tentò di far approvare una risoluzione, promossa dall'Unione Europea, che prescriveva l'invio di ispettori internazionali per ridurre il livello di violenza, con buone probabilità di successo: in effetti, se sono presenti osservatori internazionali la violenza tende a ridursi. Gli Stati Uniti posero il veto.
Una settimana prima si era tenuta un'importantissima riunione dei principali firmatari della Quarta Convenzione di Ginevra. Credo vi abbiano partecipato centoquattordici paesi, tutta l'Unione Europea, persino la Gran Bretagna. I partecipanti riaffermarono ciò che era stato ripetuto più volte a livello internazionale, con il consenso degli Stati Uniti: ovvero che la Quarta Convenzione vale anche per i territori occupati.
I partecipanti si spinsero oltre sottolineando, correttamente, che questo significava in linea di principio che tutto ciò che fa Israele, e quindi tutto ciò che fanno Stati Uniti e Israele, è illegale e costituisce un crimine di guerra. Molte di quelle azioni furono definite "gravi violazioni", cioè crimini di guerra. Ciò significa che le amministrazioni statunitense e israeliana dovrebbero essere sottoposte a giudizio. In effetti gli Stati Uniti, che sono tra i principali firmatari, sono obbligati a perseguire chiunque commetta violazioni gravi della Convenzione di Ginevra, compreso il proprio stesso governo.
Gli Stati Uniti non parteciparono alla riunione di Ginevra, facendola sostanzialmente fallire, ma qui da noi se ne parlò pochissimo. Tali episodi costituiscono di fatto un sostegno alla repressione, perché in questo modo violazioni gravi della Convenzione di Ginevra, crimini di guerra simili a quelli giudicati nei processi di Tokyo e di Norimberga, vengono legittimati. E perciò continuano. Gli Stati Uniti hanno sempre bloccato unilateralmente qualsiasi tentativo di soluzione del problema, e continuano a farlo.
Oggi si fa un gran parlare del piano di pace saudita. Naturalmente gli Stati Uniti non lo accettano, ma il piano rappresenta un "meraviglioso passo avanti". Qualcosa di simile al piano di pace saudita è sul tappeto da venticinque anni. Era stato proposto al Consiglio di sicurezza nel 1976, e gli Stati Uniti avevano posto il veto. Tutti coloro che erano interessati al problema l'avevano sostenuto, compresi gli stati arabi più importanti e l'OLP. E hanno continuato a farlo da allora.
Sa quante persone, negli ambienti accademici, ne sono al corrente? Forse dieci. In pratica il piano è stato tenuto nascosto. Gli Stati Uniti stanno portando avanti quello che chiamano "processo di pace". Processo di pace è, per definizione, tutto ciò che fanno gli Stati Uniti. Negli ultimi trent'anni il processo di pace è consistito in una se-

rie di iniziative americane per sabotare la pace. Lo sa qualcuno? No. Se ne discuto davanti a un pubblico colto, un pubblico universitario, nessuno degli astanti sa neppure di che cosa sto parlando. Impossibile: come potrebbero gli Stati Uniti sabotare la pace?

Perché succede spesso che Stati Uniti e Israele si trovino soli contro il resto del mondo nel voto sulle risoluzioni delle Nazioni Unite?

Di solito sono gli Stati Uniti a essere soli contro il resto del mondo, perché Israele non vota nel Consiglio di sicurezza. Accade per qualsiasi tipo di questione, anche del tutto estranea al Medio Oriente. In genere in Occidente si pensa che, fino al crollo del comunismo, i russi abbiano bloccato l'attività delle Nazioni Unite. È ritenuto un dato acquisito. Quando crollò l'Unione Sovietica, infatti, il *New York Times* pubblicò un articolo in cui si diceva che, senza i veti russi, le Nazioni Unite avrebbero potuto finalmente funzionare.
Ma se ripercorriamo la storia dei veti, ne ricaviamo informazioni illuminanti. I veti sono dati di fatto, del tutto incontestabili. È assolutamente vero che alla fine degli anni quaranta e all'inizio degli anni cinquanta i russi esercitarono spesso il loro potere. La ragione è chiara: gli Stati Uniti erano talmente potenti che potevano usare l'ONU come strumento della propria politica estera; perciò, logicamente, i russi posero il veto più volte.
Le cose cominciarono a cambiare negli anni cinquanta. La decolonizzazione era in atto, e l'ONU divenne più rappresentativa del mondo reale. Gli altri paesi industriali si stavano risollevando. Negli anni sessanta l'ONU ormai non era più controllabile. E dagli anni sessanta a oggi gli Stati Uniti sono di gran lunga al primo posto per la quantità di veti posti alle risoluzioni. La Gran Bretagna è seconda, seguita a distanza dalla Francia, mentre i russi sono quarti. È proprio il contrario di ciò che si dà generalmente per scontato. E questo non vale solo per i problemi mediorientali, ma per questioni di ogni genere.
La ragione è semplicissima: lo stato più potente del mondo non accetta un'autorità internazionale. Nessuno stato l'accetterebbe, se potesse permetterselo. Se Andorra potesse, farebbe quello che vuole. Nel mondo reale, però, solo i più potenti possono agire così.

Si direbbe che gli Stati Uniti ignorino l'opinione europea.

Come hanno sempre fatto.

E oggi ancora di più?

Ignorano la propria stessa opinione. Mi spiego meglio: prendiamo di nuovo il Medio Oriente. La maggioranza della popolazione statunitense, una larga maggioranza, è favorevole al piano saudita. Gli Stati Uniti vi si oppongono. Se lei dicesse alla gente: «Vedete, è il vostro governo che sta bloccando quello che voi sostenete», nessuno la

capirebbe, perché nessuno conosce i fatti. Conoscere i fatti richiede un'attività di ricerca.
Perciò è proprio così: viene ignorata anche l'opinione pubblica interna. Non solo oggi, è sempre stato così, e non solo negli Stati Uniti, ma in qualsiasi paese abbastanza forte da poterselo permettere.

Tutto questo non cambierà mai?

È già cambiato. La situazione è migliorata rispetto a trenta o quarant'anni fa. Per esempio oggi il governo statunitense deve rispettare i requisiti sui diritti umani imposti dal Congresso circa l'invio di armi e altre attività analoghe. Di solito trova il modo per eluderle, tuttavia queste limitazioni esistono. E anche questo è un risultato del movimento degli anni sessanta. La popolazione di questo paese è molto più civile oggi di quanto non fosse quarant'anni fa, e il processo continua. Si vanno via via imponendo dall'interno sempre più limitazioni alla violenza di stato, e questo è l'unico modo per ottenere risultati. Non esiste una forza esterna capace di limitare la violenza della nazione più potente del mondo, che siano gli Stati Uniti o qualunque altra. Le limitazioni però possono venire dall'interno.

A Palo Alto lei ha parlato della militarizzazione dello spazio e ha sottolineato le disparità tra il paese più potente del mondo e gli altri stati. Ha detto anche che questo divario sta diventando sempre maggiore. Tutto questo avrà un impatto fondamentale sull'andamento dei rapporti internazionali?

Lo ha già. In realtà l'attuale leadership statunitense non usa mezzi termini al riguardo: è francamente e apertamente disposta a usare la violenza per controllare il mondo, e lo dichiara.
Per esempio, quando il principe saudita Abdullah venne qui, un paio di settimane fa, provò a convincere i leader statunitensi a moderare il loro appoggio alla violenza israeliana. Disse che c'era il rischio di una sollevazione nel mondo arabo che si sarebbe rivelata molto pericolosa per gli interessi americani, come il controllo del petrolio. La reazione dell'amministrazione fu significativa: non gli diedero retta.
Ma la cosa interessante è che gli dissero (lo ha riportato il *New York Times,* è di pubblico dominio): «Pensi solo a cosa abbiamo fatto all'Iraq durante l'operazione Desert Storm. Oggi siamo dieci volte più forti di allora. Se vuole sapere quanto siamo più forti, pensi a ciò che abbiamo appena fatto in Afghanistan. Ecco perché lo abbiamo fatto: per farvi capire che cosa succederà a chi osa alzare la testa. Perciò, se non farete quello che vi diciamo, sarete polverizzati. Lei può dire o pensare tutto quello che vuole: a noi non importa».
Il loro atteggiamento è questo. Lo dicono e lo dimostrano con le loro azioni. Non è molto gradevole per il mondo, e neppure per la popolazione degli Stati Uniti.

In un certo senso sembra che non siamo più in grado di condurre una guerra prolungata come quella del Vietnam.

Perché non avrebbe il sostegno popolare.

D'altra parte, però, la demonizzazione di personaggi come Saddam Hussein e i talebani dà mano libera al governo.

Questa è una scelta dei ceti intellettuali. Prenda Saddam Hussein. Ogni volta che invocano la guerra contro l'Iraq, Blair o Bush o Clinton o Madeleine Albright o chiunque altro dicono sempre la stessa cosa: «È il peggior mostro della storia. Come possiamo permettergli di esistere? Ha persino commesso il crimine più mostruoso: ha usato i gas contro il suo stesso popolo. Come possiamo tollerare l'esistenza di un simile personaggio?».
Tutto condivisibile, a parte le omissioni. Saddam ha usato i gas "contro il suo stesso popolo" (in realtà è difficile sostenere che i curdi siano il suo popolo) *con il nostro sostegno.* Ha condotto l'operazione Anfal, uccidendo forse centomila curdi, con l'appoggio americano. Ha sviluppato armi di distruzione di massa quando era realmente pericoloso, e noi gli abbiamo fornito gli aiuti e il supporto per farlo, in piena consapevolezza. Era un amico e un alleato, e continuò a esserlo.
Provi a cercare in tutte le cronache e i commenti qualcuno che aggiunga queste informazioni: è un mostro, ma ha fatto quello che fatto con il nostro sostegno, perché a noi non interessava. Non lo ha scritto praticamente nessuno. Perciò, certo, possono demonizzare Saddam Hussein, ma devono nascondere il fatto che i suoi crimini di gran lunga più efferati sono stati perpetrati grazie agli aiuti statunitensi e britannici. Non si tratta di una demonizzazione *tout court:* è una demonizzazione particolarmente selettiva.
Al massimo potrà trovare qualche ammissione del fatto che non avremmo prestato sufficiente attenzione ai suoi crimini. In realtà non è che non vi prestassimo attenzione: non ce ne importava niente. Non importava al governo. Saddam ci forniva preziosi servigi, indipendentemente dalla sua mostruosità. L'Iraq è il solo paese, oltre a Israele, al quale sia stato permesso di attaccare una nave americana, un'unità della marina statunitense, uccidendo circa trentacinque marinai. La maggior parte dei paesi non riuscirebbe a passarla liscia dopo un atto del genere. Israele la fece franca nel 1967 e l'Iraq nel 1988.
Missili iracheni colpirono un cacciatorpediniere americano nel Golfo uccidendo, credo, trentasette marinai. Non ci facemmo caso. L'Iraq era un amico e un alleato, Hussein era il nostro uomo, perciò si trattava di un errore. Nessun altro sarebbe riuscito a farla franca: gli iracheni dovevano essere molto in alto nell'elenco degli amici per godere di un simile privilegio. E tutto questo quando le atrocità commesse da Saddam erano al culmine.

Ci dica in breve, a proposito di questo genere di alleanze, del coinvolgimento del Giappone in Indonesia e del problema di Timor Est. Il Giappone ha fornito moltissimi aiuti allo sviluppo.

Ha fatto di più, l'ho visto con i miei occhi. Non ne ho mai parlato ma, se le interessa saperlo, verso il 1978 ho testimoniato su Timor Est all'ONU. Sotto la spinta di gruppi ecclesiastici e di altro genere, le Nazioni Unite accettarono di ascoltare alcune testimonianze significative.
Ricordo di essere rimasto in attesa per tutta la giornata nel palazzo dell'ONU, aspettando di essere convocato per testimoniare; ma non mi chiamavano, a causa di certe manovre burocratiche sottobanco miranti a impedire la testimonianza. Sulle prime pensai che dietro ci fossero gli Stati Uniti, ma non era così: c'era il Giappone. Il Giappone proteggeva a tal punto l'Indonesia che non intendeva permettere che fosse resa alcuna testimonianza all'ONU che criticasse l'invasione; e questo proprio quando i crimini erano all'apice.
Il Giappone non era solo: tutto il mondo ha responsabilità terribili in quella vicenda. Oggi non se ne parla affatto, ma proprio mentre i massacri si compivano gli Stati Uniti fornivano la maggior parte degli armamenti. La Gran Bretagna arrivò nel 1978, quando al governo c'erano i laburisti, non la Thatcher. Il 1978 fu l'anno delle stragi più efferate, quando a Timor Est il totale delle vittime raggiunse le duecentomila unità. La Gran Bretagna vi vide un'ottima opportunità per la vendita di armi e divenne la principale tornitrice dell'Indonesia, conservando questo ruolo fino al 1999. In seguito si aggiunse la Francia, due anni dopo la Svezia, poi l'Olanda. Chiunque potesse ricavare denaro o acquisire privilegi dal massacro degli abitanti di Timor Est fu felicissimo di farlo. Oggi tutti plaudono alla nuova nazione che abbiamo fatto nascere grazie alla nostra generosità, e tutto è dimenticato: non è storia antica, ma non ne è rimasta traccia.

Spesso la gente si domanda quali rapporti ci siano tra il suo lavoro di linguista e l'impegno politico.

In realtà non c'è alcun collegamento diretto. Potrei fare le stesse cose anche se fossi uno studioso di topologia algebrica. O forse un collegamento c'è, ma vago. Chi si occupa di linguistica lo fa per varie ragioni, ma fin dall'inizio - e per i cinquant'anni successivi - io me ne sono interessato perché vi trovavo il modo di studiare alcuni aspetti delle facoltà mentali superiori degli esseri umani e, in ultima analisi, della natura umana, che dovrebbero manifestarsi in ogni ambito. Quello del linguaggio è uno dei pochi campi nei quali si possono studiare con grande attenzione capacità umane molto profonde, uniche ed essenziali, ottenendo risultati che vanno oltre la comprensione superficiale. In altri settori è difficilissimo realizzare qualcosa del genere, ma qui è possibile.
Da secoli si è consapevoli che al centro di questa capacità di usare il linguaggio c'è quello che è stato talvolta definito "l'aspetto creativo", la libera capacità di fare quello che io e lei stiamo facendo: esprimere i nostri pensieri senza costrizioni, in modi nuovi, sia pure nell'ambito di certi limiti. Questa capacità è in qualche modo un elemento fondamentale della natura umana. È al centro della filosofia cartesiana, per esempio. Ed è possibile imparare qualcosa non tanto su come lo facciamo, che è al di là dei limiti della ricerca, ma almeno sui meccanismi che entrano in gioco.

Interrogativi del genere sorgono per ogni aspetto delle capacità umane, e si tratta di questioni ormai antiche: due secoli e mezzo fa, David Hume indicò che il fondamento della morale deve essere ciò che noi chiamiamo oggi grammatica generativa. Lui non la chiamava così, ma si tratta comunque di un insieme di principi che siamo in grado di applicare a situazioni nuove, senza restrizioni. Hume sottolineò che questi principi devono essere elementi della nostra natura, in quanto non c'è modo di acquisirli con l'esperienza. Non arrivò a dirlo, ma una delle conseguenze è che devono essere uniformi. In effetti non avrebbe potuto affermarlo perché, all'epoca, non si riteneva che gli esseri umani fossero uniformi; ma oggi sappiamo che sono quasi intercambiabili. La variazione genetica all'interno della specie è molto piccola, minuscola. Probabilmente deriviamo tutti da un piccolo gruppo relativamente recente, perciò siamo sostanzialmente la stessa creatura, e anche questi principi devono essere uniformi.
In teoria si può imparare qualcosa su questi aspetti della natura umana passando al campo delle attività che comprendono la politica, ma anche la vita personale e tutto il resto. Poniamo il caso di un uomo che prende posizione su qualcosa: per esempio è favorevole a lasciare le cose come stanno, o a qualche piccola riforma, o alla rivoluzione, o a qualsiasi altra cosa. Se lo fa seriamente, agisce come una sorta di agente morale, pensando che le sue azioni devono rispettare alcuni criteri morali essenziali, e prende una certa posizione perché è convinto che sia vantaggiosa per tutti; che in qualche modo riveli e rafforzi la natura fondamentale delle persone, e che le dia modo di esprimersi.
Sotto questo aspetto c'è un collegamento teorico, ma alquanto astratto, perché quando si affronta una realtà complessa come quella degli esseri umani, si resta sempre in superficie. In realtà noi non sappiamo rispondere a interrogativi del genere neppure per gli insetti. Occorrerà molto tempo, sempre che ci si arrivi, prima di raggiungere una sorta di comprensione scientifica di questioni del genere. C'è pertanto una specie di collegamento ideale, ma non esistono collegamenti deduttivi.

Ma in qualche modo i suoi appelli ai principi fondamentali nelle questioni politiche e morali...

Ci sono analogie, un'aria di famiglia per così dire. Ma siamo ben lontani dal poter pensare di tracciare collegamenti stretti.

SECONDA PARTE

Armi statunitensi, diritti umani e benessere sociale

[Discorso patrocinato dall'Associazione degli studenti musulmani dell'Albert Einstein College of Medicine e da altri, presso il Montefiore Medical Center del Bronx, New York, 25 maggio 2002, seguito da un estratto del successivo dibattito con il pubblico.]

Ciò di cui vorrei parlare qui con voi è il ruolo degli Stati Uniti nel mondo, così com'è oggi e come sarà probabilmente in futuro. I motivi per concentrare l'attenzione sugli Stati Uniti sono fin troppo ovvi per citarli, ma li citerò lo stesso. Il più evidente è che gli Stati Uniti sono la principale potenza mondiale, hanno una forza militare schiacciante unita ad altre forme di potere. Questo ha un'influenza decisiva su tutto ciò che succede nella storia mondiale contemporanea.

Il secondo motivo, naturalmente, è che noi siamo qui. Ci capita di disporre di un insolito grado di libertà, in questo paese, e anche di privilegi, almeno la maggior parte di noi. Questo conferisce una responsabilità enorme alle nostre azioni e alla nostra influenza sulla politica. Perfino nel caso in cui questo non fosse il paese di gran lunga più potente del mondo tale responsabilità avrebbe, o dovrebbe avere, un posto importante nelle nostre preoccupazioni.

Chiedo scusa per essermi soffermato su una verità talmente ovvia da non meritare neppure un cenno; l'ho fatto perché quando qualcuno tenta di far valere questo argomento assolutamente scontato, che corrisponde alla più elementare verità politica e morale, suscita le reazioni più impensate. Non ne parlerò in questa sede, ma varrebbe la pena di rifletterci un po' sopra.

Uno dei molti modi per valutare il ruolo degli Stati Uniti nel mondo è quello di considerare gli aiuti che forniscono, soprattutto quelli militari. Non è un argomento molto piacevole perché, come si sa, i nostri aiuti all'estero sono di gran lunga i meno generosi tra quelli dei principali paesi industriali. Se poi escludiamo quelli destinati a paesi di medio livello (dovuti ai legami di questi ultimi con il paese più ricco), come Israele e l'Egitto, non rimane quasi nulla. Anche considerati nel loro insieme, però, tali aiuti sono tanto bassi da apparire ridicoli, e si stanno ulteriormente riducendo.

Qualcosa tuttavia c'è, e in particolare ci sono consistenti aiuti militari. Vale la pena di prenderli in considerazione, perché rappresentano un indizio di quanto stanno facendo gli Stati Uniti nel mondo; non è l'unica indicazione, e tuttavia è molto utile. I legami tra gli aiuti e la politica estera del nostro paese sono stati infatti oggetto di diverse analisi.

Uno studio famoso condotto da uno dei maggiori specialisti di diritti umani in America Latina, Lars Schoultz dell'Università della Carolina del Nord, prende in esame gli aiuti statunitensi in America Latina. In un saggio scritto una ventina di anni fa, Schoultz sottolineava che in America Latina esisteva una strettissima correlazione tra gli aiuti statunitensi e le violazioni dei diritti umani. Per dirlo con le sue stesse parole, «gli aiuti statunitensi giungono in modo sproporzionato ai governi latinoamericani

che torturano i propri cittadini, [...] ai colpevoli di alcune delle più efferate violazioni dei diritti umani».
Più o meno nello stesso periodo, Edward Herman, economista presso la Wharton School dell'Università della Pennsylvania, con il quale ho scritto alcuni libri, completò uno studio su scala mondiale dedicato allo stesso argomento, e più precisamente ai rapporti tra gli aiuti statunitensi e la tortura. Ne risultò un fatto sorprendente e spiacevole, e cioè uno stretto rapporto tra gli aiuti statunitensi e la pratica della tortura in un dato paese. Date un'occhiata agli archivi di Amnesty International sulla tortura e agli aiuti statunitensi all'estero, e vi renderete conto di questo stretto collegamento.
Ovviamente le correlazioni statistiche non valgono come relazioni causali, e d'altra parte non sembra probabile che il governo americano abbia un qualche interesse specifico nei riguardi della tortura. Perciò Herman condusse un altro studio, molto più importante: approfondì le correlazioni tra gli aiuti statunitensi e altri fattori, e ne risultò che una delle correlazioni più strette era quella tra aiuti statunitensi e miglioramento delle opportunità d'investimento. Quando un paese aumenta le opportunità per gli investitori di sfruttare le sue risorse, gli aiuti crescono.
In realtà si tratta di un tipo di correlazione del tutto naturale, rispondente a una logica chiara. Il fatto che gli aiuti siano legati al miglioramento delle opportunità d'investimento non sorprende, ed è del tutto naturale che la politica statunitense si muova proprio in questa direzione.
Bene, come si migliorano le opportunità d'investimento in un paese del Terzo mondo? Uno dei modi più efficaci è assassinare dirigenti sindacali e leader contadini, torturare preti, massacrare contadini, sabotare programmi sociali e così via. È un modo per migliorare le opportunità d'investimento, e comporta la correlazione secondaria individuata da Schoultz tra aiuti statunitensi all'estero e gravi violazioni dei diritti umani.
E questa probabilmente è la spiegazione: non è che gli Stati Uniti siano particolarmente interessati alla violazione dei diritti umani in sé, è solo che questa rappresenta un corollario naturale di ciò che interessa loro, ed è un modo efficace per conseguire obiettivi di questo tipo.
Questa era la situazione vent'anni fa. Più o meno all'epoca di questi studi, come ricorderete, salì al potere l'amministrazione Reagan, annunciando con voce forte e chiara che al centro della politica estera statunitense ci sarebbe stata una guerra contro il terrorismo. I governanti si concentrarono soprattutto su ciò che chiamavano, per usare le parole del segretario di Stato George Schultz, «il diabolico flagello del terrorismo», una piaga diffusa da «perversi avversari della civiltà» nel quadro di «un ritorno alla barbarie nell'era moderna».
Schultz, considerato un moderato all'interno dell'amministrazione Reagan, affermò inoltre che occorreva opporsi al terrorismo con la forza e la violenza, non con utopistici mezzi legalitari come mediazioni e trattative, che rappresentavano solo segni di debolezza. L'amministrazione Reagan dichiarò che la lotta si sarebbe concentrata nelle due regioni in cui questo crimine era più grave: l'America Centrale e il Medio Oriente.
Vediamo quali furono i risultati. Che cosa è successo in America Centrale e in Medio

Oriente? Ricordiamoci che stiamo ancora esaminando i rapporti tra aiuti all'estero e altri aspetti della politica statunitense. Tra l'altro lo studio di Lars Schoultz indicava che la correlazione tra violazioni dei diritti umani e aiuti valeva in particolare per gli aiuti militari. Gli aiuti erano indipendenti dalle necessità e Schoultz lo verificò. Le cose proseguirono allo stesso modo per tutto il periodo dell'amministrazione Carter, fino al 1980, e continuarono a dispetto della retorica sulla difesa dei diritti umani.

Che cosa accadde, allora, in America Centrale e in Medio Oriente negli anni ottanta, quando si combatteva la guerra contro il terrorismo? L'America Centrale si trasformò in un cimitero, centinaia di migliaia di persone furono massacrate (circa duecentomila), si contò più di un milione di profughi, orfani, un'immensa diffusione della tortura: in quell'area fu compiuta ogni sorta di barbarie.

Per quanto riguarda un paese in particolare, il Nicaragua, gli Stati Uniti dovettero attaccarlo, perché non disponevano laggiù di un esercito mediante il quale condurre azioni terroristiche, come facevano in altri paesi. L'attacco fu molto grave: provocò decine di migliaia di morti e in pratica la distruzione del paese. Oggi il Nicaragua è al secondo posto nella classifica delle nazioni più povere dell'emisfero, e potrebbe non risollevarsi mai più.

Poiché in questo caso gli Stati Uniti attaccarono un paese, e non soltanto il suo popolo (come fecero a El Salvador, Guatemala e Honduras), quel paese fu in grado di far ricorso ai mezzi che sono a disposizione degli stati. Reagì come dovrebbero reagire gli stati rispettosi delle leggi in risposta a un massiccio attacco terroristico internazionale: si rivolse alle istituzioni internazionali. In primo luogo il Nicaragua fece appello al Tribunale internazionale, che condannò gli Stati Uniti per terrorismo internazionale, "uso illegittimo della forza" e violazione dei trattati, e ordinò al governo americano di porre termine ai crimini e di pagare ingenti risarcimenti.

Gli Stati Uniti reagirono aumentando immediatamente l'intensità della guerra (detto per inciso, con l'appoggio di entrambi i partiti all'interno del Congresso) e, per la prima volta, impartendo ufficialmente l'ordine di attaccare i cosiddetti "obiettivi morbidi": cliniche, cooperative agricole e così via. Proseguirono su questa strada finché la popolazione votò per il candidato sostenuto dagli Stati Uniti e il terrore finì nel 1990.

Dopo il rigetto statunitense della sentenza del Tribunale internazionale, il Nicaragua si rivolse al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Gli Stati Uniti stavano per essere condannati dal Consiglio di sicurezza ma, naturalmente, posero il proprio veto alla risoluzione che invitava tutti gli stati a rispettare il diritto internazionale. Dunque l'attuale paese leader della guerra contro il terrorismo è l'unico stato al mondo condannato dal Tribunale internazionale per terrorismo internazionale, e ha posto il veto a una risoluzione che richiamava tutti gli stati a rispettare il diritto internazionale; forse questo ha qualche attinenza con la situazione attuale. Fatichereste non poco a trovare sulla stampa un qualsiasi accenno a quanto vi sto dicendo a proposito della prima fase della guerra contro il terrorismo.

E gli altri paesi dell'America Centrale? A loro andò molto peggio che al Nicaragua. In Nicaragua la popolazione poteva disporre di un esercito che la difendeva. Negli altri paesi, le forze terroristiche che attaccavano la popolazione *erano* l'esercito. Nel Salvador e in Guatemala la situazione era addirittura peggiore che in Nicaragua in quel

periodo.
El Salvador diventò effettivamente il principale destinatario di aiuti militari statunitensi dell'epoca (con le eccezioni di Israele ed Egitto, che costituiscono una categoria a sé) e commise alcune delle atrocità più efferate. La guerra contro il terrorismo ebbe successo. Se volete sapere di che genere di successo si tratti, vi basta dare un'occhiata ai documenti prodotti dalla famigerata School of the Americas. Uno dei suoi slogan, o "argomenti di discussione", come li chiama, è (sto citando) che l'esercito statunitense «ha contribuito a sconfiggere la teologia della liberazione». Molto vero. Uno degli obiettivi principali della guerra contro il terrorismo era la chiesa cattolica, che aveva commesso il grave errore di indirizzarsi verso quella che chiamava "opzione preferenziale per i poveri", e quindi meritava di essere punita.
El Salvador ne è un esempio drammatico. Gli anni ottanta si aprirono con l'assassinio di un arcivescovo e terminarono con l'uccisione di sei importanti intellettuali gesuiti. Così l'esercito americano sconfisse la teologia della liberazione.
Un aspetto interessante della nostra comunità intellettuale è che nessuno ne sa niente. Se forze appoggiate dai russi, armate dai russi, addestrate dai russi avessero assassinato in Cecoslovacchia sei intellettuali di spicco e un arcivescovo, lo avremmo saputo. Avremmo conosciuto i loro nomi e letto i loro libri. Potete fare, però, un piccolo esperimento: scoprite, tra le persone istruite che conoscete, quanti conoscono almeno i nomi di quegli intellettuali gesuiti, importanti intellettuali latinoamericani uccisi da forze speciali armate e addestrate da noi, o dell'arcivescovo, o delle altre settantamila vittime, che per la maggior parte, come al solito, erano contadini.
Conoscete già la risposta, e questa risposta ci dà un'informazione interessante su noi stessi, ci dice qualcosa che vale la pena di sapere.
Bene, questo è il successo della guerra contro il terrorismo in America Centrale, il primo obiettivo.
Che dire ora del Medio Oriente, il secondo obiettivo di questa guerra? Certo, in Medio Oriente all'epoca furono compiuti terribili attacchi terroristici organizzati dagli stati. Il peggiore di gran lunga fu l'invasione israeliana del Libano nel 1982, che portò all'uccisione di circa ventimila persone.
Si trattava di terrorismo di stato. Fu possibile perché gli Stati Uniti diedero il via libera, fornirono le armi e garantirono l'appoggio diplomatico, ponendo il veto a diverse risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU che tentavano di imporre il cessate il fuoco e il ritiro delle truppe. Anche quello fu un grande successo. Il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, il generale Rafael Eitan, sottolineò immediatamente il successo dell'operazione: aveva estromesso l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) dalle trattative sui territori occupati.
In realtà quello era il vero obiettivo della guerra, che non aveva nulla a che fare con il Libano e che in Israele, infatti, era apertamente definita "guerra per i territori occupati". L'OLP stava diventando estremamente fastidiosa con la sua insistenza su una composizione negoziale del conflitto. Israele non voleva una soluzione di quel tipo e riuscì a distruggere l'OLP, espellendola dalla regione. Fu senza dubbio una grande vittoria.
Questo è un esempio da manuale di terrorismo internazionale. Se la confrontiamo con

la definizione ufficiale di terrorismo fornita dal governo statunitense (minaccia o uso della violenza contro le popolazioni civili per raggiungere obiettivi politici, religiosi o di altro tipo tramite l'intimidazione, inducendo la paura, o con altri mezzi), l'invasione israeliana del Libano rappresenta un caso esemplare. Non ci potrebbe essere un esempio più chiaro. Terrorismo internazionale, inoltre, dato il ruolo decisivo svolto degli Stati Uniti.

Tenete presente, sia detto per inciso, che sto concedendo agli Stati Uniti il beneficio del dubbio. Si potrebbe sostenere infatti che si è trattato di un crimine ancora più grave, di una vera e propria aggressione. In realtà è così che dovremmo chiamarla. E se è un'aggressione, dovrebbe esserci un processo di Norimberga per i governanti statunitensi e israeliani. Concediamo però qualche attenuante al nostro paese e limitiamoci a parlare di terrorismo internazionale: è un caso chiarissimo, di gran lunga il peggiore del decennio.

Tra l'altro, negli Stati Uniti ci hanno raccontato bugie per vent'anni sui motivi di quella guerra. Ma rendiamo onore al merito: il 24 gennaio 2002 finalmente il *New York Times* ha lasciato trapelare la verità. Leggendo attentamente potete trovare, sepolta in un articolo scritto da James Bennet su un altro argomento, una frase rivelatrice. Per la prima volta negli Stati Uniti, a quanto mi risulta, Bennet dice ciò che in Israele era noto già vent'anni fa e che si sarebbe potuto trovare nelle pubblicazioni dissidenti basate su fonti israeliane: quella guerra fu combattuta esclusivamente per motivi politici. Fu una guerra per la Cisgiordania: l'idea era di eliminare la minaccia di trattative costituita dalle iniziative palestinesi.

È la verità che tutti, a eccezione della popolazione americana, conoscevano da vent'anni. Ora c'è una frase che la afferma sul *New York Times,* e questo la rende ufficiale. La documentazione a sostegno, fin dai primi giorni dell'invasione, è assolutamente schiacciante, perciò si tratta solo di una conferma. Se si attende con pazienza, le cose alla fine saltano fuori.

Quella fu la peggiore azione terroristica in Medio Oriente, ma ve ne furono altre. Il terrorismo nella regione raggiunse il culmine nel 1985, quando il sondaggio annuale condotto dall'Associated Press fra i direttori di quotidiani indicò il terrorismo in Medio Oriente come argomento dell'anno. Fu anche l'anno più ricco di studi sul terrorismo, e non senza ragione: nel 1985 ci furono moltissimi attacchi, non gravi come nel 1982, ma abbastanza importanti.

Quali furono le peggiori azioni terroristiche condotte in Medio Oriente in questo anno cruciale? Ci sono tre candidati al primo posto, che distanziano di gran lunga tutti gli altri. Il primo caso è quello del l'autobomba di Beirut, piazzata all'esterno di una moschea e programmata perché esplodesse nel momento in cui i fedeli uscivano dall'edificio, per uccidere il maggior numero possibile di persone. E così fece: ci furono otto morti e duecentocinquanta feriti. Era una bomba potentissima, che uccise bambini nelle culle all'interno delle case lungo la strada.

Le vittime furono per la maggior parte donne e ragazze che uscivano dalla moschea. La bomba era destinata a uno sceicco musulmano che sfuggì all'agguato. E l'attentato fu fatto risalire alla CIA e ai servizi segreti britannici, senza particolari contestazioni.

Il secondo candidato potrebbe essere il bombardamento israeliano di Tunisi, un paio

di mesi dopo. Tunisi fu colpita da bombe intelligenti e nell'attacco morirono circa settantacinque persone, tunisini e palestinesi, tutti civili. L'azione fu descritta molto vividamente da uno dei più noti reporter israeliani sulla stampa israeliana in lingua ebraica, ma da noi non se ne parlò molto. Anche in questo caso, si trattò di terrorismo internazionale. Gli Stati Uniti vi erano profondamente coinvolti, soprattutto perché la Sesta flotta, di stanza nella zona, non informò i tunisini (nostri alleati) dell'arrivo dei bombardieri, pur essendone ovviamente al corrente.
Il segretario di Stato George Schultz reagì al bombardamento telefonando immediatamente al ministro degli Esteri israeliano per congratularsi ed esprimere l'appoggio degli Stati Uniti all'attacco terroristico. Poi Schultz fece un passo indietro rispetto all'aperto elogio del massacro: fu quando il Consiglio di sicurezza dell'ONU approvò una risoluzione unanime di condanna di Israele per quell'aggressione armata. Gli Stati Uniti si astennero dal voto facendo una sorta di retromarcia.
Concediamo di nuovo il beneficio del dubbio agli Stati Uniti e a Israele e limitiamoci a definire anche questo un atto di terrorismo internazionale, anziché un'aggressione armata, come fece il resto del mondo. Per questo secondo candidato al primato del terrorismo non fu addotto alcun pretesto di difesa, così come non ve ne era stato alcuno per la guerra in Libano.
L'unico altro caso che mi viene in mente è l'operazione Pugno di ferro lanciata nel marzo 1985 da Shimon Peres nel Libano meridionale. L'esercito israeliano attaccò quelli che vennero definiti "terroristi residenti nei villaggi", provocando massacri e atrocità. Moltissime persone furono uccise dall'esercito israeliano e dalle sue forze mercenarie nel Sud del paese; moltissime furono sequestrate e condotte in Israele per essere interrogate, cioè torturate e imprigionate.
Nessuno conosce l'ampiezza di quel massacro perché tra i giornalisti e gli studiosi vige il principio secondo il quale non si conducono indagini sui propri crimini. Conosciamo con assoluta precisione il numero delle vittime che possiamo attribuire alla responsabilità di altri, ma quando si tratta delle nostre non ne abbiamo la minima idea.
Se prendiamo la guerra americana in Vietnam, per esempio, ci furono ovviamente milioni di vittime, ma non abbiamo le cifre ufficiali, neppure approssimate al milione. A chi interessa contarle? E a chi interessa contare le centinaia di migliaia di persone morte per gli effetti della guerra chimica statunitense nel Vietnam del Sud? All'estero sono stati fatti alcuni tentativi di calcolo, ma qui, negli Stati Uniti, non è un argomento interessante. Cose del genere non ci riguardano, neppure adesso.
Perciò non sappiamo quante persone furono uccise in realtà dal terrorismo internazionale statunitense e israeliano nel Libano del Sud durante l'operazione Pugno di ferro. Quegli attacchi furono condotti dal "partito della pace" di sinistra allora al governo.
Questi sono i soli tre esempi che conosco, e sono probabilmente tutti dello stesso livello di gravità. Nessun'altra azione di terrorismo internazionale condotta nella regione riuscì neppure ad avvicinarsi a queste. Si tratta di esempi rappresentativi di come fu combattuta la guerra contro il terrorismo nella seconda zona, il Medio Oriente.
Naturalmente questa guerra fu combattuta anche altrove. In Africa meridionale, per esempio, dove si ritiene che le scorrerie sudafricane nei paesi limitrofi (senza contare

ciò che accadde all'interno del Sudafrica) abbiano provocato circa un milione e mezzo di morti. Solo negli anni di Reagan, dal 1980 al 1988, in Mozambico e in Angola fu ucciso circa un milione e mezzo di persone e furono provocati danni per più di sessanta miliardi di dollari.
Erano gli anni del cosiddetto "impegno costruttivo", un periodo in cui il Sudafrica era un alleato prezioso e l'African National Congress di Nelson Mandela era considerato uno dei "gruppi terroristici più famigerati del mondo". Accadeva nel 1988, quando il Sudafrica era ancora un prezioso alleato, dopo il suo operato degli otto anni precedenti (tralascio ancora quanto avveniva all'interno del paese). E si potrebbe continuare così, per tutto il mondo. Ma anche senza proseguire con gli esempi, si possono già ricavare alcune conclusioni.
La prima è che la correlazione tra aiuti statunitensi e violazioni dei diritti umani gravissime divenne talmente stretta che non vale neppure la pena di analizzarla. Potremmo studiarla per gli anni sessanta e settanta, ma negli anni ottanta è prossima a una coincidenza perfetta.
Non mi soffermerò sul benessere sociale, perché sarebbe pleonastico; quando si agisce così contro la popolazione, è superfluo parlare delle conseguenze su questo piano.
Una seconda conclusione importante è legata alla continuità: non solo queste cose rappresentano la continuazione di ciò che era avvenuto in precedenza, ma provate a chiedervi che cosa facevano, allora, gli uomini e le donne che oggi guidano la guerra contro il terrorismo. Bene, la componente militare dell'attuale operazione è guidata da Donald Rumsfeld, che fu inviato speciale di Reagan in Medio Oriente e che condivide la responsabilità di quanto ho descritto sopra. Il settore diplomatico è in mano a John Negroponte, che abbiamo nominato ambasciatore all'ONU proprio per condurre questa guerra. In quegli anni era ambasciatore statunitense in Honduras, allora base delle operazioni terroristiche americane nella regione, in particolare per preparare e dirigere la guerra contro il Nicaragua.
Questi sono i personaggi principali dell'attuale guerra contro il terrorismo, e svolsero un ruolo di primo piano già nella prima fase. E non sono i soli: stesse persone, stesse istituzioni, stesse politiche. Se vi interessa sapere come sarà la seconda fase, potete facilmente immaginarlo.
Gli studiosi ne stanno discutendo. Per fare un esempio specifico, prendiamo il numero di dicembre 2002 di *Current History* (una seria pubblicazione specialistica), dedicato al terrorismo. Gli autori, noti studiosi e analisti, individuano gli anni ottanta come il decennio del terrorismo di stato. È giusto: fu proprio così. Essi scrivono che gli Stati Uniti combatterono efficacemente il terrorismo di stato di quel periodo adottando quelle che chiamano "misure proattive". Dunque le azioni che vi ho descritto sono misure proattive di difesa contro il terrorismo. Gli autori lasciano anche intendere che la guerra contro il Nicaragua, per la quale gli Stati Uniti furono condannati dal Tribunale internazionale, rappresenta un buon modello per le future azioni contro il terrorismo. In particolare, due di loro precisano che la guerra dei contras in Nicaragua è un buon modello per il sostegno americano all'Alleanza del Nord in Afghanistan.
Si fa anche cenno al 1985 in Medio Oriente, identificandolo come anno culminante del terrorismo. Vengono portati due esempi, ma naturalmente non sono i casi che ho

citato, perché quelli non si possono nominare. Gli esempi addotti da *Current History* sono due, e ciascuno provocò la morte di una persona di nazionalità americana. Uno è un dirottamento nel corso del quale fu ucciso un ufficiale americano.
L'altro è il caso più famoso, quello *dell'Achille Lauro,* in cui una persona, l'invalido statunitense Leon Klinghoffer, fu assassinata.
Si tratta effettivamente di azioni terroristiche. In entrambi i casi fu uccisa una persona. Nulla di confrontabile con le azioni che vi ho descritto poco fa, naturalmente, ma sono pur sempre azioni terroristiche. L'assassinio di Leon Klinghoffer, famosissimo, è analogo, per esempio, a un incidente accaduto a Jenin solo un paio di settimane fa, quando un uomo su una sedia a rotelle che tentava di allontanarsi dalla strada percorsa dai tank israeliani fu investito e schiacciato con i cingoli da un carro armato che ne ridusse il corpo a brandelli. O all'incidente capitato due giorni fa a una giovane donna che è stata bloccata dagli israeliani mentre tentava di raggiungere l'ospedale per sottoporsi a dialisi; anche lei era su una sedia a rotelle e anche lei è morta. Ci sono parecchi casi simili a questi e sarebbe facile citarne altri, solo per mostrare che si tratta di eventi frequenti. Ma naturalmente nessuno di questi viene considerato un atto terroristico.
L'episodio dell'*Achille Lauro* è sicuramente terrorismo. Né può giustificarlo il fatto che fu compiuto come atto di rappresaglia per l'azione terroristica molto più grave rappresentata dall'attacco contro Tunisi della settimana precedente. Non si può giustificare il terrorismo con la rappresaglia; ovviamente, però, questa osservazione vale per tutti. Lascio trarre a voi le conclusioni. Basta accettare principi morali elementari e prendere le distanze da tutte le discussioni sull'argomento.
Ma la cosa non finisce qui. Sullo stesso numero della rivista, il principale esperto accademico di terrorismo, un docente dell'Università della California a Los Angeles, fa risalire le origini di Osama bin Laden molto più in profondità, senza limitarsi all'Islam: le riconduce alla guerra del Vietnam e sostiene che «il terrorismo dei vietcong contro il Golia americano [...] accese la speranza che anche il cuore dell'Occidente fosse vulnerabile». Così il cuore dell'America era vulnerabile nel Vietnam del Sud, quando i sudvietnamiti compivano atti di terrorismo contro di noi.
Un altro esercizio per i lettori potrebbe essere, per esempio, verificare se si possa trovare qualcosa di analogo esaminando gli archivi nazisti. Non mi soffermerò su questo argomento, che però offre un altro indizio interessante del senso morale e della cultura intellettuale oggi vigenti.
Dunque le azioni terroristiche compiute in America Centrale, in Medio Oriente, in Sudafrica e altrove che vi ho descritto sopra non sono considerate terrorismo. Non rientrano negli annali del terrorismo delle pubblicazioni specialistiche, o meglio vi entrano sotto un'altra voce: "controterrorismo" o "guerra giusta". Il principio è che se qualcuno compie azioni terroristiche contro di noi o contro i nostri alleati, allora si tratta di terrorismo; se invece siamo noi a condurre queste azioni contro altri, o lo fanno i nostri alleati, magari con maggiore efferatezza, allora si tratta di controterrorismo o guerra giusta.
Mi pare sia un principio pressoché universale. Potete consultare le innumerevoli pubblicazioni apparse al riguardo per vedere se sia possibile trovarvi un'eccezione. Que-

sto non vale solo per gli Stati Uniti, è un fenomeno universale. Ovunque io sia stato, e ho visitato moltissimi paesi, ho trovato sempre lo stesso atteggiamento. Per tutta la storia dell'imperialismo europeo, la linea di condotta normale era: se lo facciamo noi agli altri è controterrorismo o guerra giusta, che porta la civiltà ai barbari eccetera eccetera. Se lo facciamo nei loro paesi - perché, ricordiamolo, prima dell'11 settembre l'Occidente ne era stato praticamente immune - e su scala molto più vasta, non è terrorismo: è una missione di civiltà.

Si comportavano così anche i peggiori assassini della storia, che usavano le stesse tecniche. Prendiamo i nazisti, per esempio. Leggendo le loro pubblicazioni, vi troviamo la rivendicazione della difesa delle popolazioni e dei governi legittimi dell'Europa occupata contro il terrorismo dei partigiani diretti dall'estero. Come in qualsiasi forma di propaganda, anche la più volgare, c'era qualche traccia di verità. I partigiani compivano attentati, e non c'è dubbio che ricevessero direttive da Londra; quindi erano terroristi diretti dall'estero. E il governo di Vichy era tanto legittimo quanto la maggior parte dei governi che gli Stati Uniti o altre potenze imperialiste hanno insediato in tutto il mondo; perciò, in questa propaganda grottesca, troviamo una qualche giustificazione che somiglia molto alle nostre.

Così fu per i giapponesi in Manciuria e nella Cina settentrionale, che ufficialmente portavano ai cinesi il paradiso terrestre, difendendo il governo nazionalista della Manciuria contro i banditi cinesi, proprio come facciamo noi.

In ogni caso, lo ritengo un principio universale. Se lo facciamo noi, si tratta di controterrorismo, di guerra giusta e cose del genere. Se lo fanno gli altri è terrorismo, indipendentemente dalle dimensioni o dalla gravità degli episodi, indipendentemente da qualsiasi considerazione.

Così fu per tutti gli anni ottanta; passiamo ora agli anni novanta e al presente, e vediamo che cosa è successo da allora. Consideriamo innanzitutto gli aiuti militari. Come abbiamo visto, esclusi Israele ed Egitto che fanno parte di una categoria a sé, il primo posto al mondo fu del Salvador per tutto il periodo della massiccia campagna terroristica condotta dal suo governo contro il popolo salvadoregno. Ma dopo la vittoria dell'esercito americano sulla teologia della liberazione, al suo posto subentrò la Turchia, che mantenne la prima posizione in questa classifica fino al 1999, quando fu rimpiazzata dalla Colombia.

Permettetemi un'osservazione personale: sono appena ritornato da due di questi paesi, dai teatri di alcune delle più terribili azioni terroristiche compiute negli anni novanta: sono stato nella Colombia meridionale la settimana scorsa e nella Turchia sudorientale due settimane prima. La Turchia è sempre stata uno dei maggiori beneficiari degli aiuti militari statunitensi. Era in posizione strategica, vicino all'Unione Sovietica e al Medio Oriente, perciò ha ricevuto aiuti militari costanti e cospicui dal nostro paese durante tutta la guerra fredda. Le cose cambiarono nel 1984, quando gli aiuti militari aumentarono in misura impressionante: nei soli anni dell'amministrazione Clinton furono quattro volte superiori a quelli di tutto il periodo della guerra fredda fino al 1984. E nel 1997, quando raggiunsero il livello massimo, tali aiuti furono superiori a quelli corrisposti durante tutta la guerra fredda fino al 1984. Gli Stati Uniti fornirono l'ottanta percento degli armamenti delle forze armate turche, e non stiamo parlando di

pistole ma di aerei a reazione e carri armati, oltre che di consiglieri militari e altro ancora. Perché? La ragione era che, in quel periodo culminato negli anni novanta sotto l'amministrazione Clinton, il governo turco stava mettendo in atto un terrorismo di stato diretto principalmente contro i curdi, che rappresentavano circa un quarto della popolazione; all'epoca conducevano contro di loro una vera e propria guerra.
Prendo l'espressione "terrorismo di stato" da varie fonti. Una è il famoso sociologo turco Ismail Besikci, che scrisse nel 1991 un libro intitolato *Terrorismo di stato in Medio Oriente,* che si occupava fra l'altro del terrorismo del suo paese nelle zone curde. Besikci fu immediatamente arrestato e, a quanto mi risulta, è ancora in carcere. Aveva già trascorso quindici anni di reclusione per aver riferito episodi della repressione turca contro i curdi che continuava con durezza da decenni.
La Fondazione per la libertà di espressione, un'organizzazione americana, offrì a Besikci un premio di diecimila dollari, che lui rifiutò a causa dell'appoggio decisivo fornito dagli Stati Uniti al terrorismo di stato in Turchia: non poteva accettare un premio da coloro che sostenevano il crimine. Contro il suo secondo arresto protestarono duramente scrittori, studiosi e parlamentari in Gran Bretagna, ma nessuno levò la voce negli Stati Uniti; la ragione è semplice: quello che Besikci descrive non può essere terrorismo e non può essere contestato, perché lo sosteniamo noi.
Anche questo è un contributo importante degli Stati Uniti al terrorismo internazionale. Besikci però non è l'unico a usare l'espressione terrorismo di stato. Nel 1994 il ministro turco per i Diritti umani definì così il terrorismo messo in atto dal suo governo. All'epoca, osservò, due milioni di persone erano state scacciate dalle loro case, era stato commesso ogni tipo di crimine e decine di migliaia di persone erano state uccise.
Oggi la situazione è ancora più grave. Quando sono andato laggiù, di recente, Osman Baydemir, l'autorevole capo della commissione curda per i diritti umani (che tra l'altro gode di grande rispetto anche presso l'ambasciata statunitense), valutava che ormai i profughi fossero tre milioni e le vittime cinquantamila. Io stesso vidi molti profughi vivere in caverne all'esterno delle mura della città di Diyarbakir, dove mi trovavo, e in altre sistemazioni analoghe.
Poco dopo la mia visita, Osman Baydemir fu arrestato dal tribunale per la sicurezza dello stato e incriminato. Il suo delitto consisteva nell'aver scritto un articolo sulle celebrazioni per il nuovo anno che si tengono in tutta la regione indicando la festa con il nome curdo anziché quello turco: la differenza era la "w" al posto della "v". Per questo ora è incriminato, non sappiamo con quali conseguenze.[2]
Se due bambini indossano vestiti che, accostati, riprendono i colori della bandiera curda, rappresentano una minaccia e il fatto costituisce reato. Quando mi trovavo là, un giornalista è stato arrestato e imprigionato per aver trasmesso una canzone curda alla radio, e l'emittente è stata chiusa. Io ero là per un processo politico contro un edi-

---

[2] Cfr. *"W" and Torture: Two Trial Observations,* capitolo 2, "The 'W' Case", settembre 2002, pubblicato dal Kurdish Human Rights Project di Londra, dal Bar Human Rights Committee of England and Wales, dall'Associazione per i diritti umani di Ankara.
Per la precisione, la grafia turca del termine è *Nevru* mentre quella curda è *Newroz.*

tore che aveva pubblicato una raccolta di miei saggi contenente tre frasi tratte da rapporti sui diritti umani, relative alla repressione turca dei curdi. Il caso aveva suscitato parecchia attenzione a livello internazionale, perciò l'editore fu prosciolto. Ma ha altri sei processi pendenti per reati dello stesso genere: la situazione non cambia.
Mentre mi trovavo a Diyarbakir potei assistere a un atto di coraggio notevole. Alla fine di un mio intervento, davanti a un folto pubblico, alle telecamere della televisione e alle moltissime telecamere della polizia, vennero da me tre studenti e mi regalarono un dizionario curdo-inglese: un gesto di grande audacia, che può essere compreso appieno solo se si conosce quel contesto. Non riesco a immaginare come quel dizionario sia potuto entrare in Turchia e ignoro quel che sia successo a quegli studenti, perché è difficile avere notizie di questo tipo. Per inciso, gli studenti e tutti gli altri cittadini turchi che contestano le leggi e le pratiche brutali dei loro governi godono di un ampio sostegno. Istanbul non è come gli Stati Uniti, ci sono moltissimi scrittori, giornalisti e docenti che lottano instancabilmente contro quelle repressioni durissime, affrontando gravi rischi, tra cui la detenzione, che nelle prigioni turche è particolarmente dura.
In quegli stessi giorni alcune persone regalarono al pubblico ministero un libro di scritti proibiti, comprendente testi di autori incarcerati, e chiesero di essere incriminate. Anche in quell'occasione, grazie all'attenzione internazionale, la cosa non ebbe seguito. Questi sono i gesti che compie chi subisce una vera repressione, non come qui da noi, dove alcune persone privilegiate fingono di essere perseguitate. Questo è ciò che fanno gli intellettuali in paesi dove si prendono sul serio i diritti civili e umani; questa gente ha un disperato bisogno di sostegno, soprattutto da parte nostra.
Come reagiscono gli Stati Uniti al terrorismo di stato turco? Con grandi elogi. Nel 2000, per esempio, dopo il successo (se vogliamo chiamarlo così) della campagna contro i curdi, il dipartimento di Stato americano pubblicò la relazione annuale sul terrorismo e menzionò la Turchia per le sue "esperienze positive" nella lotta per contrastarlo. Il testo citava, oltre alla Turchia, l'Algeria e la Spagna. Dell'Algeria è superfluo parlare, e per quanto riguarda la Spagna, suppongo che il dipartimento di Stato si riferisse ai funzionari spagnoli che non erano ancora stati arrestati per crimini commessi nella lotta ai terroristi. Questi furono i tre paesi portati a esempio.
L'ambasciatore statunitense in Turchia ha appena scritto su una rivista universitaria che gli Stati Uniti non potrebbero avere alleato migliore di quel paese, come dimostra la campagna antiterroristica che conduce, cioè quella che ho appena descritto. Il governo turco ci è molto grato: il primo ministro è stato il primo a offrire truppe di terra agli USA per la guerra contro il terrorismo in Afghanistan, spiegandone anche il motivo: la gratitudine per il sostegno ricevuto.
Oggi l'esercito turco, finanziato dagli USA, protegge Kabul dai terroristi. Ciò significa che le truppe responsabili di alcune delle peggiori atrocità degli anni novanta partecipano ora alla guerra contro il terrorismo, in entrambi i casi con il finanziamento degli Stati Uniti che, a loro volta, sono senza dubbio uno dei principali stati terroristi. Tutto questo non suscita alcun commento, come potete constatare voi stessi. E anche questo ci dice qualcosa su di noi: non si tratta di distrazione. Non so che cosa ne avrebbe dedotto Orwell.

Nel 1999 la Turchia fu soppiantata dalla Colombia quale principale destinatario di armamenti USA. La ragione era che le autorità turche erano riuscite nell'intento di reprimere la popolazione. Quelle colombiane non c'erano ancora riuscite, anche se avevano commesso crimini gravissimi.
Negli anni novanta la Colombia poteva vantare il minor grado di rispetto dei diritti umani di tutto l'emisfero e difatti, secondo la correlazione che ci è ormai familiare, ricevette più aiuti statunitensi, compresi quelli militari, di tutti gli altri paesi dell'America Latina nel loro insieme.
Quelli perpetrati dallo stato colombiano furono veri e propri orrori. Su un episodio in particolare vi fu anche un'indagine: si trattava di un massacro compiuto dall'esercito con le motoseghe, facendo a pezzi la gente e gettando i cadaveri nei pozzi. È vero, il crimine fu perseguito: l'ufficiale responsabile fu rimosso dal comando, perciò non si può parlare di impunità.
Oggi la Colombia detiene il record mondiale delle uccisioni di sindacalisti e giornalisti. Ci sono andato un paio d'anni fa, in missione per conto di Amnesty International nell'ambito di una campagna di protezione dei difensori dei diritti umani in vari paesi. La scelta era caduta sulla Colombia perché era il paese che registrava il numero di gran lunga più elevato di sostenitori dei diritti umani assassinati.
A quanto sembra, gli assassini politici sono ormai aumentati a dieci-venti casi al giorno. Ogni mese si contano diecimila nuovi profughi, che vanno ad aggiungersi ai due milioni che già hanno dovuto abbandonare le proprie case per rifugiarsi in miserabili tuguri, privi di assistenza medica, di scuole, di tutto. Su queste atrocità sono state condotte inchieste, e nessuno mette in dubbio che siano avvenute. Per l'ottanta percento circa sono attribuite ai militari e ai gruppi paramilitari, strettamente legati alle forze armate.
Se consideriamo gli ultimi dieci anni, scopriamo che, all'interno di questo settanta-cinque-ottanta percento, la percentuale attribuibile ai militari è andata diminuendo, mentre quella a carico dei paramilitari è costantemente cresciuta. Il fenomeno è dovuto a valide ragioni di pubbliche relazioni. L'esercito colombiano si rende conto, come tutti, che il modo migliore per condurre campagne terroristiche è quello di privatizzarle: basta affidarle ai paramilitari, come hanno fatto gli indonesiani a Timor Est o i serbi in Bosnia, tanto per fare qualche esempio. Si tratta ormai di una pratica normale. In questo modo si può affermare di avere le mani pulite, a meno di non dar retta alle analisi degli studiosi e ai resoconti delle organizzazioni per i diritti umani, come Human Rights Watch, che definiscono i paramilitari la sesta divisione dell'esercito colombiano, in aggiunta alle cinque ufficiali: la divisione alla quale viene attribuita la responsabilità delle atrocità più orrende con l'obiettivo di conservare una possibilità di "smentita ragionevole", come la definiscono.
Anche la Colombia riceve grandi elogi. È stata lodata da Clinton, per esempio, per il rispetto dei diritti umani, per le riforme economiche, per aver costruito una grande democrazia. Il secondo di questi meriti ha riscontro nella realtà: la Colombia detiene probabilmente il record mondiale delle privatizzazioni, che consistono nella cessione delle proprie risorse a investitori stranieri, una vera cuccagna per questi ultimi. Come ho detto, tra le privatizzazioni rientra la privatizzazione del terrorismo.

Anche gli Stati Uniti stanno privatizzando il proprio contributo al terrorismo internazionale. Attualmente in Colombia sono presenti moltissimi consiglieri americani, ma c'è un numero probabilmente doppio di ufficiali delle forze armate USA inviati formalmente per conto di società private come la DynCorp e la MPRI (Military Professional Resources Inc.). Lo scopo è lo stesso: la possibilità di smentire. Privatizzare il terrorismo internazionale significa fare in modo che le consulenze e le armi fornite non siano soggette ai controlli del Congresso, dato che esistono leggi che impongono determinate condizioni di rispetto dei diritti umani per deliberare l'autorizzazione di aiuti.
In passato c'era la consuetudine di approvare una deroga, che è quanto faceva Clinton. Il Congresso in seguito impose criteri più restrittivi e ora non sono ammesse deroghe. Così, un paio di settimane fa, ai primi di maggio del 2002 Colin Powell stabilì che la Colombia soddisfa i requisiti di Washington sui diritti umani; il che, disgraziatamente, è vero. Potete controllare anche voi, se volete: Human Rights Watch e Amnesty International hanno compilato un rapporto dettagliato su questo episodio.
Quanto ai risultati, ho potuto constatarli nella Colombia meridionale. Sono stato laggiù per un paio di giorni, a Cauca, che l'anno scorso ha raggiunto l'ultimo posto tra tutte le province nella graduatoria del rispetto dei diritti umani: la situazione è pessima. La provincia è abitata in massima parte da indigeni, contadini e afrocolombiani, che erano riusciti a organizzare quello che chiamano un "blocco sociale" e avevano attuato riforme scolastiche, sociali, sanitarie e di altro tipo. Erano perfino riusciti, tra lo stupore generale, a eleggere un loro governatore, un indigeno fiero e solenne. È uno dei pochissimi casi nella storia dell'America Latina in cui un indigeno è stato eletto a una carica così elevata. L'ho incontrato di persona e mi ha colpito molto. Le conseguenze di queste realizzazioni sono state le solite: i paramilitari hanno invaso tutta la regione, le atrocità si stanno moltiplicando e pochi ormai scommettono sulla sopravvivenza del governatore fino alla fine del mandato.
Ho ascoltato per qualche ora le testimonianze dei contadini che mi raccontavano vari attacchi terroristici subiti. Quello più grave, a quanto risulta da queste testimonianze, è stato condotto direttamente dagli Stati Uniti: la fumigazione. La fumigazione sconvolge completamente le vite di questa gente: distrugge i raccolti, uccide gli animali; anche i bambini stanno morendo ricoperti di croste in tutto il corpo.
La popolazione colpita è composta per lo più da poveri coltivatori di caffè. La coltivazione del caffè è difficile e i prezzi sono bassi, ma quei contadini erano riusciti a ricavarsi una nicchia nei mercati internazionali coltivando caffè biologico di alta qualità, che vendevano in Germania e in altri paesi sviluppati. Ora è tutto finito. Una volta distrutte le piante del caffè, una volta fumigata la terra, non c'è più speranza: il terreno è avvelenato per sempre.
In questo modo non si distruggono solo i raccolti e le vite dei contadini, si distrugge anche la biodiversità e si distrugge, in modo irreversibile, la tradizione contadina, una tradizione ricchissima grazie alla quale si riescono a ottenere produzioni pregiate, un patrimonio di conoscenze e competenze che, una volta scomparso, non si potrà più recuperare.
La fumigazione è ufficialmente giustificata come guerra alla droga. Una scusa diffici-

le da prendere sul serio, se non come paravento per un programma antiguerriglia e come ulteriore tappa nella lunga storia di espulsione dei contadini dalle loro terre a vantaggio delle élite benestanti e di espropriazione delle risorse da parte degli investitori stranieri.[3]

La conseguenza è che, se mai quest'area dovesse tornare all'agricoltura, ospiterà monocolture di prodotti destinati all'esportazione, con sementi ottenute in laboratorio e acquistate dalla Monsanto. Non c'è alternativa possibile. La conseguenza principale però è che, una volta scacciata la popolazione con la guerra chimica statunitense e la distruzione dei raccolti, si potrà dare il via alle miniere a cielo aperto con sbancamenti (a quanto pare la zona è ricca di filoni carboniferi), alle dighe, alle centrali idroelettriche, alle società multinazionali. Anche questa dunque sarà una vittoria.

E la gente, le culture, le comunità? Non ci pensiamo. Sono tutte, per citare un noto filosofo, «solo cose, le cui vite non hanno alcun valore». Il filosofo è Hegel e le vite cui si riferiva erano quelle degli africani, ma il nostro atteggiamento non è diverso: quelle che distruggiamo sono solo cose la cui vita non vale nulla, perciò possiamo procedere serenamente, nella totale impunità, e raccogliere elogi per i risultati ottenuti.

Lo stesso vale per i curdi nella Turchia sudorientale o per i palestinesi. Come scrive il direttore di *New Republic* a proposito del suo argomento preferito, «i palestinesi saranno trasformati in un'altra nazione schiacciata, come i curdi o gli afghani», e il problema palestinese, «che comincia a venirci a noia», sarà risolto.

Il suo punto di vista è stato ripreso nel maggio 2002 dal capo della maggioranza alla Camera dei rappresentanti, Dick Armey, che ha proposto la seguente soluzione al problema: «I palestinesi se ne devono [tutti] andare». In fondo il mondo è pieno di altri posti, e allora perché non se ne vanno e ci tolgono le castagne dal fuoco? È questo il modo in cui trattiamo di solito questioni del genere. È facile dimostrarlo. Questo ci aiuta anche a capire la sconvolgente correlazione tra aiuti militari USA e atrocità.

Potrei andare avanti a lungo a descrivere questo genere di terrorismo, ma ora vorrei passare a un'altra categoria di terrore: la guerra economica sferrata per schiacciare la vita della gente. Nell'emisfero occidentale ci sono oggi due paesi sottoposti a embargo USA.

Incidentalmente, si tratta di due tra i paesi che hanno accolto più schiavi: Cuba e Haiti.

Nel caso di Cuba, l'embargo è in vigore da quarant'anni e fa parte di una campagna bellica molto più vasta. Come sapete, gli Stati Uniti hanno appena classificato Cuba tra i paesi leader del terrorismo. La ragione va trovata probabilmente nel fatto che negli ultimi quarant'anni il paese è stato il bersaglio principale del terrorismo internazionale, forse più di tutto il resto del mondo messo insieme; solo al Libano è stato riservato un trattamento paragonabile.

---

[3] Cfr. Doug Stokes, "Better Lead than Bread? A Critical Analysis of the US's Plan Colombia" in *Civil Wars,* 4.2 (estate 2001), pagg. 59-78; Garry M. Leech, *Killing Peace,* Information Network of the Americas, New York 2002, pagg. 66 e segg. Per antefatti e ulteriori approfondimenti cfr. Noam Chomsky, *Rogue States,* South End Press, Cambridge (Ma.) 2000.

La guerra contro Cuba è stata scatenata fin dal 1959. Fino al 1989 il pretesto era che dovevamo difenderci da questo tentacolo dell'impero russo che minacciava di strangolarci: per questo dovevamo sostenere il terrorismo e la guerra economica. Nel 1989 quel pretesto svanì; in un batter d'occhio ne abbiamo trovato un altro, e l'embargo è diventato più duro: a quanto pare, l'ostilità contro Cuba è dovuta al nostro amore per la democrazia.
Quindi abbiamo condotto una guerra economica e abbiamo appoggiato il terrorismo contro Cuba in virtù del nostro amore per la democrazia, lo stesso di cui abbiamo dato prova in paesi come la Colombia. In realtà la Colombia permise la nascita di un partito indipendente, un paio d'anni fa, e gli fu perfino consentito di partecipare alle elezioni, seppure con qualche difficoltà, perché in un solo biennio tremila dei suoi principali esponenti, tra cui candidati alle elezioni presidenziali, sindaci e altre figure di spicco, furono uccisi dagli squadroni della morte legati ai militari appoggiati dagli Stati Uniti. Però è pur sempre una grande democrazia, in confronto a Cuba.
L'embargo è straordinariamente rigido, è un caso unico al mondo perché bandisce totalmente anche i cibi e i medicinali, in violazione di qualsiasi legge umanitaria. E per l'appunto è condannato in tutto il mondo. Il passaggio dal pretesto della difesa contro la minaccia rappresentata da Cuba in quanto avamposto dell'impero russo all'amore per la democrazia si è verificato senza che nessuno lo notasse; potete controllare quanti furono coloro i commenti su questo cambiamento improvviso.
In realtà un motivo c'è: la paura del comunismo è sempre stata un colossale inganno. Lo sappiamo e lo abbiamo saputo per anni grazie ai documenti interni declassificati, sin dai tempi dell'amministrazione Kennedy. Credo che questa sia la ragione per la quale non se ne parla mai. Lo storico Arthur Schlesinger sottopose a Kennedy rapporti segreti molto illuminanti su questo tema (ne ho parlato nel mio libro *Sulla nostra pelle).*
La versione che normalmente ne diamo, come ha ripetuto un paio di settimane fa l'ex presidente Carter, è che l'embargo contro Cuba ha prodotto il solo effetto di aiutare Castro, senza mettere in difficoltà i cubani. Gli unici a soffrirne sono i nordamericani, per esempio i contadini e i commercianti di prodotti alimentari che vorrebbero esportare i loro prodotti a Cuba; per il resto, nessuna conseguenza sui cubani.
La situazione è stata valutata anche da altri, come l'American Association of World Health che condusse uno studio particolareggiato nel marzo 1997. L'associazione pubblicò trecento pagine di documentazione e concluse che l'embargo aveva gravemente danneggiato la salute e l'alimentazione a Cuba, causando un notevole aumento delle sofferenze e dei decessi. Avrebbe potuto verificarsi una catastrofe umanitaria, non fosse stato per lo straordinario sistema sanitario cubano, che però fu costretto in questo modo ad assorbire ingenti risorse, distogliendole da altri settori con inevitabili conseguenze.
L'embargo quindi è stato un successo, proprio come la lotta dell'esercito statunitense contro la teologia della liberazione. Questo per quanto riguarda il primo embargo. L'altro, quello contro Haiti, se possibile è ancora più grottesco. Nell'ultimo secolo Haiti è stato il bersaglio principale degli interventi militari e di altro tipo degli Stati Uniti, e oggi è il paese più povero dell'emisfero. Forse non riuscirà a sopravvivere per

un'altra generazione o due, e questa è un'altra correlazione sulla quale è utile riflettere, perché illustra una regola generale.
Haiti fu invasa da Woodrow Wilson con un'azione che, se avete studiato la storia delle relazioni internazionali, avrete sentito definire "un esercizio di idealismo wilsoniano". I marines invasero l'isola nel 1915, distrussero il sistema parlamentare, ripristinarono la schiavitù, uccisero chissà quante persone (gli haitiani parlano di circa quindicimila vittime), trasformarono il paese in una piantagione per gli investitori statunitensi e istituirono la Guardia nazionale, una forza armata brutale e omicida che da allora ha quasi ininterrottamente dominato il paese con l'appoggio americano.
Non ripercorrerò qui tutta la storia, ma la situazione è continuata fino alla metà degli anni novanta, quando Bush e Clinton appoggiarono direttamente la giunta militare, proprio nel periodo del terrore più brutale. Anche di questo sorto stato testimone oculare per qualche giorno. Proprio ora, non lontano da qui, Emmanuel Constant, uno dei peggiori criminali haitiani, è tenuto nascosto nel Queens, a New York, dal nostro governo. Ad Haiti è stato condannato per crimini terroristici: era a capo della forza paramilitare responsabile dell'uccisione di quattro o cinquemila persone agli inizi degli anni novanta, quando Bush e Clinton sostenevano la giunta militare haitiana.
Haiti ha tentato di chiederne l'estradizione; ovviamente gli Stati Uniti non si sono neppure presi il disturbo di rispondere e la stampa si è ben guardata dal riferirlo. Perché dovremmo estradare un grande assassino, implicato solamente nell'uccisione di alcune migliaia di persone, dal momento che c'è il rischio piuttosto concreto che, una volta tornato in patria, cominci a vuotare il sacco sui rapporti diretti tra gli Stati Uniti e il terrorismo dell'epoca?
Esiste a questo proposito un resoconto sulla situazione sanitaria, stilato principalmente da Paul Farmer, che ha scritto di recente sull'argomento. Dopo il definitivo rovesciamento della giunta, nel 1995, la Banca interamericana di sviluppo e altre istituzioni avviarono progetti per la ricostruzione di ciò che restava del disastrato sistema sanitario pubblico, ma furono prontamente fermate; il loro progetto era di tentare di capovolgere la tendenza haitiana alla riduzione dell'aspettativa di vita, che rappresenta un caso unico in tutto l'emisfero.
Quel tentativo fu fermato dall'embargo, che bloccò aiuti per mezzo miliardo di dollari provenienti dalla Banca interamericana e da altre fonti, pose fine ai progetti e naturalmente inasprì le condizioni di vita già terribili della popolazione. Gli unici aiuti arrivano da Cuba, come è accaduto a molti altri paesi poveri, e comprendono l'assistenza diretta da parte di personale medico cubano, ma certamente non compensano quelli che sono andati perduti.
Haiti, tra l'altro, sta pagando gli interessi sui prestiti bloccati e mai riscossi, tanto per peggiorare la catastrofe. E questo è il secondo embargo. Anch'esso nasce dal nostro amore per la democrazia, come ci hanno spiegato Powell e altri.
Attualmente sta fiorendo negli Stati Uniti un genere letterario interessante, che vanta libri e articoli di successo, tutti imperniati su uno strano difetto del nostro carattere: perché non reagiamo adeguatamente ai crimini altrui? L'argomento meriterebbe forse una nota a piè di pagina in uno studio sul nostro atteggiamento nei confronti dei diritti umani, il cui tema sarebbe ovviamente un po' diverso: perché continuiamo a svolgere

un ruolo decisivo nelle più atroci violazioni dei diritti umani?
Ma questa è una domanda improponibile. Possiamo interrogarci sull'inadeguatezza della nostra reazione ai crimini altrui, ma non possiamo fare domande su nessuna delle cose che vi ho raccontato, sui nostri crimini, perché questo comporterebbe l'ammissione dell'esistenza di tali crimini, il che è inconcepibile. Se tentate anche solo di porre il problema, dovete avere qualcosa che non va.
Analogamente, in questi giorni si possono ascoltare profonde riflessioni su quel che dovremmo fare per combattere il flagello del terrorismo. Il problema è serio, la minaccia è ovunque. In realtà gli Stati Uniti avrebbero a disposizione un mezzo molto semplice per ridurre in maniera drastica il livello di terrorismo nel mondo: basterebbe che smettessero di sostenerlo e di praticarlo. Otterrebbero un effetto straordinario: non voglio dire che si risolverebbero i problemi del mondo, ma la situazione migliorerebbe di gran lunga. Tuttavia non riuscirete a trovare nessuno disposto a discutere questo argomento elementare.
Finché problemi come questi non saranno posti all'ordine del giorno e portati al centro dell'attenzione, le discussioni su questi argomenti resteranno esercitazioni vacue, e tutti coloro che soffrono nel mondo non faranno che precipitare ulteriormente nella miseria.

[Quello che segue è un estratto del dibattito seguito al discorso di Chomsky.]

DOMANDA: *Io credo, e mi auguro che lei sia d'accordo, che la differenza sostanziale tra ciò che fecero i nazisti e quello che abbiamo fatto noi in Vietnam siano le intenzioni. I nazisti volevano sterminare la popolazione ebraica d'Europa. In Vietnam l'intenzione non era il genocidio.*

CHOMSKY: Non ho mai definito "genocidio" ciò che avvenne in Vietnam. Sono d'accordo con lei: si tratta di una cosa totalmente diversa, sotto tutti gli aspetti, e nessuno lo ha mai negato. I nazisti rappresentano in effetti un fenomeno unico: nella storia sono state commesse atrocità innumerevoli, ma uno sterminio di massa industrializzato come quello compiuto dai nazisti è un fatto a sé, non c'è stato nient'altro di paragonabile; gli ebrei, i rom e qualche altro gruppo sono stati trattati più o meno allo stesso modo.
Nel mondo però si commettono innumerevoli atrocità, molte delle quali possono essere ricondotte a noi. E molte non sono neppure prese in considerazione. Mi permetta di fare un esempio di una di quelle non contabilizzate. Sono certo che ricorderà un libro pubblicato circa un anno fa, che divenne un grande best seller: *Il libro nero del comunismo.* Il *New York Times* e tutti gli altri giornali ne hanno pubblicato importanti recensioni. Si trattava della traduzione di un libro francese, che valutava il numero delle persone uccise dal comunismo in un centinaio di milioni. Non discutiamo le cifre, ammettiamo che questo dato sia esatto.
La principale causa di morte fu la carestia che colpì la Cina tra il 1958 e il 1960, e che si pensa abbia ucciso circa venticinque milioni di persone. Il motivo per cui la si de-

finisce, secondo me a ragione, un crimine politico - un crimine ideologico - è stato analizzato in modo dettagliato da Amartya Sen, ed è uno dei motivi per i quali ha vinto il premio Nobel. Sen è un economista, e ha fornito ottime ragioni per interpretare questa carestia come un crimine politico. Non era una questione di intenzioni, non si voleva uccidere nessuno, ma le istituzioni e la loro ideologia portarono a quel risultato. La Cina era uno stato totalitario al cui centro non giungevano mai le informazioni su ciò che accadeva, e non potè dunque adottare alcun provvedimento, perché così vanno le cose in uno stato totalitario. Quel che accadde fu pertanto un effetto delle istituzioni totalitarie: un gigantesco massacro non voluto. Non c'era l'intenzione di uccidere venticinque milioni di persone e tuttavia quelle morti ci furono, ed è fondato definire quel massacro una delle maggiori atrocità del xx secolo, e il peggiore tra i crimini del comunismo.
Questo ci riporta alla sua domanda sulle intenzioni, ma è solo una parte della storia. Se esamina il lavoro di Amartya Sen, che gli è valso il premio Nobel e per il quale è diventato uno studioso celebre, troverà che l'autore ha studiato le carestie e le condizioni che le provocano. Uno dei temi centrali è il confronto tra India e Cina. Naturalmente l'India, quando si trovava sotto il dominio britannico, conobbe enormi carestie, che causarono decine di milioni di morti, ma nessuno le annovera tra i crimini dell'imperialismo britannico perché, anche in questo caso, se lo facciamo noi non è un crimine.
Sen sottolinea però come, a partire dall'indipendenza, l'India, pur conoscendo la fame, non abbia più patito carestie di quella gravità. Dal 1947 fino al periodo in cui Sen effettuò lo studio che gli valse il Nobel, intorno al 1980, non si registrarono gravi carestie. Sen poi confronta i dati con quelli della Cina, e mette in luce le differenze tra le istituzioni dei due paesi. Quando in India, dove vigeva la democrazia, si aveva notizia di qualche regione affamata, le autorità centrali intervenivano per impedire l'aggravarsi della situazione e la diffusione della carestia.
Questa è solo una parte della sua argomentazione, ed è quella che tutti conoscono. Ma poi Sen proseguiva e, negli stessi articoli e negli stessi libri, passava a confrontare i tassi di mortalità in Cina e in India dal 1947 fino a oggi. Nel 1947 i tassi di mortalità erano approssimativamente gli stessi, i paesi erano simili e così via. Il tasso di mortalità cominciò poi a scendere molto bruscamente in Cina, mentre in India rimaneva altissimo. Sen ritiene che anche questo sia un crimine ideologico.
Secondo quanto afferma, infatti, la differenza è dovuta al fatto che la Cina istituì ambulatori medici rurali, promosse la medicina preventiva fra la popolazione povera e adottò altre misure, con il risultato di migliorare notevolmente la qualità della vita e di produrre un calo del tasso di mortalità. L'India non fece nulla del genere. Era un paese democratico capitalista, di quelli dove non si fa niente per i poveri. Per citare esattamente le sue parole, Amartya Sen sottolinea che, osservando la differenza tra i due andamenti, «sembra che l'India riesca a riempire ogni otto anni il suo armadio di più scheletri di quanti la Cina non ve ne abbia stipati nei suoi anni di vergogna [1958-61]».
Tra il 1947 e il 1980 le vittime risultano pari a un centinaio di milioni di persone nella sola India. Ma questo non lo definiamo un crimine della democrazia capitalistica. Se

poi dovessimo fare lo stesso calcolo per tutti i paesi del mondo, non voglio neppure immaginare i risultati. Sen però ha ragione: non si tratta di crimini intenzionali, così come non fu intenzionale la carestia cinese. Si tratta però pur sempre di crimini ideologici e istituzionali, dei quali sono responsabili la democrazia capitalistica e i suoi sostenitori, proprio come i sostenitori del cosiddetto comunismo sono responsabili della carestia in Cina. Il sistema non ne ha tutta la responsabilità, ma certamente ne ha una parte rilevante.

Perciò, se teniamo la contabilità dei crimini, ne risulta un elenco spaventoso; ma il nostro è solo il conteggio dei crimini del nemico, che sono quelli che deploriamo e sui quali ci interroghiamo. I nostri invece, che potrebbero anche essere mostruosamente peggiori, non rientrano nemmeno nel nostro campo visivo. Non li studiamo, non leggiamo alcun testo al riguardo, non ci pensiamo, nessuno ne scrive. Non ci è permesso pensarci, e accettare questa realtà è una nostra scelta.

TERZA PARTE

Discorsi e conversazioni

«Perché ci odiano, se siamo così buoni?»

[Estratto da "Scrutando nell'abisso del futuro", discorso tenuto per il Peninsula Peace and Justice Center presso la Rickey's Hyatt House a Palo Alto, California, il 22 marzo 2002.]

Dopo l'11 settembre, parte della stampa, e in particolare il *Wall Street Journal,* fece quello che era suo dovere fare: cominciò a indagare sull'opinione pubblica della regione [il Medio Oriente] nel tentativo di trovare una risposta al malinconico interrogativo di George Bush: «Perché ci odiano, se siamo così buoni?». Già, com'è possibile?

In effetti, ancor prima che Bush ponesse questa domanda, il *Wall Street Journal* aveva fornito qualche risposta. Aveva concentrato la sua inchiesta sulle persone interessanti per il giornale, quelli che chiamava "musulmani facoltosi", banchieri, avvocati, manager delle filiali di multinazionali statunitensi, persone di questo tipo, ben inserite nel sistema statunitense, che ovviamente disprezzano Osama bin Laden se non altro perché sono i suoi bersagli principali; sono nel suo mirino, e di conseguenza non lo amano.

Qual è, allora, l'opinione di queste persone sugli Stati Uniti? È risultato che sono fortemente contrarie alla politica statunitense, e proprio sugli aspetti che li riguardano più da vicino, come le politiche di economia internazionale. Le loro obiezioni sono rivolte al fatto che gli Stati Uniti si sono costantemente opposti alla democrazia e allo sviluppo indipendente nella loro regione, sostenendo invece regimi corrotti e violenti.

Naturalmente si oppongono con decisione al sostegno unilaterale degli Stati Uniti all'occupazione militare israeliana, efferata e brutale, giunta ormai al suo trentacinquesimo anno. E sono contrari alle sanzioni usa contro l'Iraq, perché capiscono perfettamente, e lo capite anche voi, che colpiscono la popolazione rafforzando Saddam Hussein.

E poi ricordano un'altra cosa che noi preferiamo dimenticare: che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno appoggiato Saddam Hussein proprio quando commetteva le sue atrocità peggiori: hanno continuato ad aiutarlo a produrre armi di distruzione di massa, non hanno fatto nulla per fermare l'uso dei gas contro i curdi né qualsiasi altro crimine. Ricordano questi fatti, anche se noi abbiamo preferito nasconderli sotto il tappeto. Per questo affermano di detestare la politica statunitense, anche se si trovano proprio al centro del sistema americano.

Bene, questa è una risposta alla domanda di George Bush, anche se non è il genere di risposta che potete leggere sulla maggior parte dei giornali e sulle riviste intellettuali; lì trovate argomentazioni sofisticate, incentrate sul fatto che quei popoli hanno "cattive culture", che sono rimasti tagliati fuori dalla globalizzazione, che non sopportano la nostra libertà e la nostra grandezza e via dicendo.

Chiunque sia seriamente interessato a questi argomenti, o sia esperto di questioni in-

ternazionali o di Medio Oriente, sa che non c'è nulla di nuovo in queste risposte. Potete andare a ritroso nel tempo quanto volete, e le ritroverete. Uno dei vantaggi del vivere qui è che, nel corso degli anni, gli Stati Uniti sono diventati un paese molto libero. Non è stato un dono del cielo, ma il frutto di lunghe lotte popolari. Per certi aspetti questo è un paese unico: ci sono più informazioni accessibili sulle strategie politiche statunitensi di quante se ne possano trovare in qualsiasi altro paese del mondo che io conosca, tra cui tonnellate di materiale declassificato che rivelano l'operato e l'ideologia dei nostri governi.

Se ne volete sapere di più, la cosa più ovvia da fare è andare a cercare negli archivi relativi al 1958. Per molte ragioni, quello è stato un anno cruciale per la politica estera statunitense. Per quanto riguarda in particolare il Medio Oriente, fu un anno critico perché per la prima volta un paese, per la precisione l'Iraq, riuscì a sottrarsi all'egemonia politica angloamericana sulle risorse energetiche mondiali. Un regime conservatore nazionalista aveva tentato di fare altrettanto in Iran, ma fu rovesciato da un colpo di stato militare diretto da usa e Gran Bretagna.

L'Iraq ci riuscì e pose così un grave problema, che scatenò un turbine di attività e manovre militari in tutta la regione, e che portò a un passo dall'uso di armi nucleari. Se volete capire che cosa ne pensassero all'epoca gli Stati Uniti, basta che andiate a consultare quegli archivi.

Se lo farete scoprirete che il presidente Eisenhower, nelle discussioni interne, faceva notare al suo staff - sono parole sue - che era in atto «una campagna di odio contro di noi» nel mondo arabo, «non da parte dei governanti, ma della popolazione». Ci furono numerose discussioni su questo tema. Il Consiglio di sicurezza nazionale, il massimo organismo strategico, fornì le sue analisi, in cui affermava che la causa andava ricercata nel fatto che in quella regione si aveva la sensazione che gli Stati Uniti appoggiassero regimi crudeli, brutali e corrotti, che bloccassero i processi di democratizzazione e di sviluppo e che lo facessero perché avevano interesse a controllare le risorse energetiche della regione.

Il Consiglio affermò anche che era difficile contrastare tale sensazione, perché era esatta. Non solo corrispondeva alla realtà, ma corrispondeva a una realtà inevitabile: per noi è naturale appoggiare governi stabili di quel tipo e impedire la democratizzazione e lo sviluppo, perché vogliamo mantenere il controllo sulle risorse energetiche di quella regione.

Ecco perché c'è una campagna di odio contro di noi tra quelle popolazioni. Sostanzialmente è proprio quello che il *Wall Street Journal* ha scoperto il 14 settembre 2001 e che tutti sapevano già dal 1958. L'unica differenza è che alcune scelte specifiche, come le sanzioni contro l'Iraq, sono nuove; le linee generali però restano le stesse.

La popolazione nutre un risentimento molto profondo in quanto non vede per quale motivo la ricchezza della regione debba fluire verso l'Occidente e verso i musulmani ricchi che collaborano con gli occidentali, anziché andare a suo vantaggio. Questo atteggiamento rispecchia una sorta di "cultura arretrata", come potete leggere nei commenti statunitensi: in un certo senso, quei popoli non hanno ancora afferrato il concetto. Perciò esiste una campagna di odio sempre più intensa tra quelle popolazioni, cui non partecipano solo i musulmani ricchi inseriti nel sistema statunitense.

Se volete ascoltare qualche voce fuori dal coro, capirete facilmente perché è in atto una campagna di odio contro di noi, oggi così come nel 1958, anche in gran parte del resto del mondo, dove alle popolazioni non piace affatto essere calpestate dallo stivale di qualcun altro. È questo che porta all'odio. Ma se preferite, potete continuare ad accettare le elucubrazioni di tutt'altro genere che vi propone il coro. È una vostra scelta. Io vi consiglio di non farlo.

Visita in Cisgiordania con Azmi Bishara[4]

[Estratto da un discorso in favore degli avvocati difensori di Azmi Bishara, parlamentare arabo-israeliano della Knesset, amico di vecchia data di Chomsky. Discorso tenuto presso lo Hunter College di New York, il 25 maggio 2002.]

I motivi immediati per cui ci troviamo qui, stasera, sono la revoca dell'immunità parlamentare ad Azmi Bishara e le accuse per le quali è sotto processo: in primo luogo la sua affermazione secondo cui in Libano il popolo aveva il diritto di resistere all'occupazione straniera e di respingere l'esercito occupante fuori dal proprio paese; poi il suo invito a sostenere l'attuale Intifada quale alternativa ad altre possibili scelte, cioè la sottomissione completa o la guerra; e la sua partecipazione agli sforzi per ricongiungere le famiglie.
Azmi ha espresso apertamente la sua posizione chiedendo di non farne una questione di libertà di parola, anche se ovviamente lo è. Egli invita piuttosto ad ammettere francamente che le sue affermazioni sono giuste: non solo che ha il diritto di farle, ma che ciò che ha detto è esatto. E ha dalla sua solidi motivi.
Ha anche aggiunto un'altra cosa: che il problema non sta in quello che ha detto, bensì nel fatto che sia stato lui a dirlo. Le accuse ad Azmi sono un attacco al diritto degli arabi israeliani di assumere una posizione politica indipendente. Questa asserzione è stata confermata dalla reazione alle aggressioni fisiche contro Azmi avvenute nell'ottobre del 2000 (ricordate che tutto ciò accadeva sotto il governo Barak, che comprendeva il "partito della pace"). Quel giorno di ottobre trecento persone assaltarono la sua casa e Azmi restò ferito dal fuoco della polizia. Nello stesso periodo furono uccisi tredici arabi israeliani, molti dei quali dalla polizia. Tutto questo avvenne nella più totale impunità. Il partito della pace israeliano, che comprende illustri intellettuali considerati - per lo meno qui, se non in Israele - la coscienza del paese, rifiutò di appoggiarlo.
Dopo quei fatti il presidente della Knesset, che ha il preciso compito di difendere le prerogative del parlamento e dei parlamentari, non disse neppure una parola. Non ci

[4] Con un provvedimento senza precedenti, la Knesset tolse nel novembre 2001 l'immunità parlamentare a Bishara, spianando la strada alla sua incriminazione da parte della procura generale israeliana con due accuse. La prima, una presunta violazione dell'ordinanza sulla prevenzione del terrorismo, si riferiva a due discorsi tenuti in pubblico da Bishara, nel corso dei quali il parlamentare aveva affermato il diritto della popolazione dei tenitori occupati alla resistenza contro l'occupazione. La seconda accusa, la violazione delle leggi d'emergenza del 1948 sui viaggi all'estero, si riferiva al fatto che Bishara aveva organizzato visite umanitarie di anziani palestinesi con cittadinanza israeliana ai parenti profughi in Siria.

fu alcuna reazione. E, come ha scritto Azmi, questo ha creato una netta barriera morale che separa i suoi sostenitori israeliani (qualcuno c'era), gli arabi palestinesi e lui stesso da coloro che si auto definiscono partito della pace. Penso che abbia ragione anche su questo punto.
Azmi ha sempre manifestato un grande rispetto per la democrazia israeliana, che è un caso unico nell'intera regione, e per i risultati culturali e sociali ottenuti nell'ambito di quella che lui chiama "costruzione della nazione ebraica". Ma sono risultati che valgono solo per gli ebrei israeliani. Nella migliore delle ipotesi, i cittadini arabi di Israele sono tollerati. Non c'è alcun bisogno di ripercorrere la storia della questione, che certo non sta diventando più semplice.
Lasciatemi solo aggiungere un'osservazione personale su un viaggio che feci in Cisgiordania nel 1988. Ne parlo in parte perché riguarda Azmi, in parte perché penso che abbia una notevole attinenza anche con i problemi attuali. Di questo viaggio ho scritto dapprima sulla stampa ebraica in Israele, poi negli Stati Uniti. Parti di questi resoconti sono inserite nel la nuova edizione del mio libro *The Fateful Triangle,* uscito parecchi anni fa.
All'epoca non dissi che il mio compagno di viaggio era Azmi. Non lo feci per ovvie ragioni: non si devono citare i nomi di persone vulnerabili nei paesi soggetti a una dura repressione. Penso però che oggi, dopo tanti anni e dopo quello che è successo, sia venuto il momento di raccontare.
Incontrai Azmi per la prima volta alle sei del mattino di un giorno d'aprile del 1988. Fu in occasione di una manifestazione all'esterno della prigione di Dahariya, nota come "il mattatoio". Era una tappa del viaggio verso la prigione di Ketziot, nel Negev, che è un'orrenda camera di tortura chiamata comunemente Ansar III. Ansar I era un'enorme e terrificante camera di tortura del Libano meridionale; se ne parlava già all'epoca, ma la sua vera natura fu svelata quando gli israeliani abbandonarono il paese. Ansar II era a Gaza. Ansar III era la destinazione di chi era passato per il mattatoio di Dahariya.
All'epoca la città vicina era in stato d'assedio. Alla manifestazione partecipavano israeliani e alcuni visitatori stranieri che erano lì per un convegno universitario, al quale per caso partecipavo anch'io. Vi accaddero cose molto interessanti, ma andiamo avanti.
Dopo la manifestazione, ci stipammo nell'auto di Azmi che mi fece attraversare la Cisgiordania. Vi passammo il resto della giornata, partendo da Nablus, dove andammo nella città vecchia a incontrare gli attivisti della casbah. Chiunque sia stato laggiù non può che farsi un'idea ancora più dolorosa di ciò che vi è accaduto di recente: quelle strade non si possono percorrere neppure in automobile, figuratevi con i carri armati.
I resoconti da Nablus sono addirittura più inquietanti dei racconti su Jenin: distruzioni terribili su larga scala, moltissime persone uccise e tutti gli orrori di cui avete letto. Nel caso di Nablus questo implica per di più la distruzione di un patrimonio storico che risale all'epoca romana, in aggiunta a tutto ciò che è stato inflitto alla popolazione.
In quel 1988, ad ogni modo, dopo Nablus attraversammo alcuni villaggi della Cisgiordania, molti dei quali erano attaccati. Da alcuni dovemmo scappare all'arrivo

dell'esercito, perché gli abitanti vollero che ce ne andassimo; dopo alcune brutte esperienze passate, temevano ciò che sarebbe potuto accadere se fossero stati scoperti degli stranieri tra loro.
Di tutti i villaggi che visitammo, il caso più drammatico fu quello di un luogo diventato famoso un paio di giorni prima, Beita. Beita è un villaggio molto tradizionale, arroccato sulle colline non lontano da Ramallah. Credo che pochissimi ne conoscessero perfino l'esistenza. Doveva essere stato molto bello, con le sue case vecchie di secoli.
Subito dopo l'inizio della prima Intifada, Beita si autoproclamò zona liberata. Questo provocò l'attacco delle forze di occupazione israeliane. Quando ci andammo era assediato dai militari ma, con l'aiuto degli avvocati dell'organizzazione Al-Haq (Legge al servizio dell'uomo) di Ramallah, era possibile raggiungerlo percorrendo strade secondarie e inerpicandosi sulle colline con la guida degli abitanti dei villaggi vicini. Passammo a Beita un paio d'ore prima del coprifuoco delle sette di sera, quando trovarsi là sarebbe diventato davvero pericoloso per le nostre vite. Poi riprendemmo il viaggio.
All'epoca, come qualcuno ricorderà, Beita era stato attaccato e parzialmente distrutto dalle forze armate israeliane. Il motivo - che era anche la ragione di quel serrato assedio militare - era che un gruppo di israeliani del vicino insediamento di Elon Moreh si era inoltrato nei campi di Beita, guidato da un uomo di nome Romani Aldubi, un estremista criminale (basti pensare che è l'unico ebreo nella storia di Israele al quale le autorità militari abbiano vietato l'ingresso nelle zone arabe). Gli israeliani si imbatterono in un pastore in un campo e lo uccisero sul posto. Poi andarono nel villaggio, dove ammazzarono altre due persone.
A quel punto la madre di uno degli uccisi scagliò un sasso contro Aldubi, che reagì sparando e uccise una ragazza israeliana, Tizra Porat, che faceva parte del suo gruppo. Il fatto suscitò una reazione isterica in Israele, dove si giunse a invocare la distruzione della città e la deportazione di tutti i suoi abitanti. L'esercito israeliano sapeva esattamente come si erano svolti i fatti e lo disse alla gente. Ma per qualche ragione, forse per evitare una reazione più violenta da parte dei coloni, l'esercito ebbe ordine di entrare nella città e la devastò.
I resoconti ufficiali parlano di quindici edifici distrutti, dopo un lungo preavviso che doveva consentire agli abitanti di allontanarsi. Ma è una versione completamente falsa. Come io stesso ho potuto constatare, il numero di case distrutte era almeno il doppio ed era evidente che a nessuno era stato concesso il tempo di fuggire. La gente rovistava ancora tra le macerie nel tentativo di recuperare le proprie cose.
Molti abitanti della cittadina erano stati incarcerati, comprese la madre e la sorella incinta di uno degli uomini assassinati. In seguito, una mezza dozzina di persone fu espulsa dal paese e altre rimasero in carcere. Si sapeva benissimo che era stato Aldubi a uccidere sia i palestinesi sia la ragazza israeliana, eppure l'uomo non fu mai condannato, anche se subì un processo. Le autorità stabilirono che quei tragici eventi lo avevano già colpito abbastanza, e perciò si dovevano punire solo gli abitanti del villaggio; così fu.
Casi del genere sono sempre stati normali, fino ai nostri giorni. La nostra visita cadde in una giornata piovosa e molto fredda di aprile, abbastanza comune in quella stagio-

ne, e gli abitanti delle case distrutte vivevano all'aria aperta, tentando di cucinare sotto la pioggia. Era una scena triste e dolorosa. Mi colpì il loro atteggiamento: non erano rassegnati, ma tranquilli e decisi. Chiedemmo loro se avrebbero accettato l'aiuto di ebrei israeliani per ricostruire le case distrutte, e ci risposero che lo avrebbero accettato, ma a certe condizioni. Se si fosse trattato di un aiuto offerto con sincerità, sarebbero stati felici di accettarlo. Se invece fosse stato un tentativo di offrire un'immagine magnanima e condiscendente di Israele - un atteggiamento diffuso che molti israeliani guardano con disprezzo - preferivano non averci nulla a che fare. Sorprendentemente, non ci fu alcun appello alla vendetta o alla rappresaglia, solo la silenziosa determinazione ad andare avanti.
Vidi la stessa cosa a Ramallah, uno o due giorni dopo. Anche in quel caso fummo costretti a raggiungere l'abitato seguendo strade secondarie, a causa dello stato d'assedio. Quando vi giunsi, con un amico israeliano e uno arabo, la città era stranamente tranquilla. Attraversammo Ramallah a piedi e, giunti all'ospedale cittadino, vi entrammo. Non c'erano infermieri, dottori, assistenti, né alcun genere di personale, ma era pieno di gente. La ragione, come scoprimmo poi, era che c'erano stati disordini all'esterno, con una pesante presenza militare, e al personale era stato intimato di tenersi alla larga. Lo scenario era quello di un normale ospedale, con tutti i letti occupati, i pazienti con le flebo alle braccia e così via. Alcuni di loro, tra cui anche bambini e ragazzi, ci raccontarono i loro casi. Erano vittime di violenze subite durante la repressione israeliana dell'Intifada e avevano lo stesso atteggiamento che avevo già osservato: una tranquilla determinazione, nessun cenno a rappresaglie o vendette.
Tutto questo rivela una realtà molto importante dell'occupazione militare, che è proseguita per oltre trent'anni ed è stata dura, brutale e fortemente repressiva fin dall'inizio. Malgrado la violenza e la sottrazione di terre e di risorse, non c'è stata alcuna rappresaglia dai territori occupati. Israele era rimasto immune da qualsiasi attacco proveniente dall'interno dei territori. Ce ne fu qualcuno dall'esterno, con conseguenze anche tragiche, ma comunque di gran lunga inferiori alle atrocità commesse dagli israeliani. E quando parlo di Israele mi riferisco a Stati Uniti e Israele, perché tutto ciò che fa quel paese si mantiene entro i limiti di ciò che il nostro governo appoggia e autorizza. Si tratta dunque di responsabilità congiunte, israeliane e statunitensi.
Ecco perché gli eventi dell'anno scorso sono così sconvolgenti: gli Stati Uniti e Israele hanno perso il monopolio assoluto della violenza. Entrambi godono ancora di una schiacciante preponderanza, ma non più di un monopolio. È questo che sconvolge.
L'11 settembre rappresenta esattamente la stessa cosa, ma su un piano globale. È stato un atto terribile, ma non rappresenta purtroppo nulla di nuovo: violenze di questo tipo sono frequentissime, solo che in genere accadono altrove.

Distorsioni dei media e Palestina

[Estratto da una discussione con un piccolo gruppo di persone dopo un discorso tenuto da Chomsky a Palo Alto, California, il 22 marzo 2002.]

DOMANDA: *La preoccupa in qualche modo il fatto che la CNN e la MSNBC stiano diventando portavoce dei militari statunitensi?*

CHOMSKY: In realtà lo sono molto meno che in passato, dunque non direi che lo stanno diventando: lo sono sempre state e semmai oggi lo sono meno del solito. Prenda la MSNBC. Dall'11 settembre i media, non tanto le varie NPR e PBS, ma i media commerciali, hanno iniziato in un certo qual modo a parlare apertamente. Per fare un esempio, nel novembre 2001 ho partecipato per la prima volta a un lungo programma di discussioni della MSNBC e come me hanno fatto altri. Mike Albert c'è stato per un'ora e anche Howard Zinn ha partecipato. Cose di questo genere non erano mai accadute in precedenza e rispecchiano l'interesse del pubblico, che obbliga i media ad aprirsi un po'.

Spero che lei abbia ragione. Io tendo a essere un po' scettico.

Fa bene. Si sta producendo una concentrazione dei media, ma secondo me esistono altre forme di pressione più importanti.

Perché? Qual è il meccanismo usato dal governo per influenzare i media?

Non c'è, il governo non ha praticamente alcuna influenza sui media.

E allora come succede?

È come chiedere in che modo il governo riesce a convincere la General Motors a cercare di aumentare i suoi profitti: è una domanda insensata. I media sono società che condividono gli interessi dei grandi gruppi che dominano il governo. Il governo non può dire ai media che cosa fare perché qui da noi non ha il potere di farlo. Da questo punto di vista gli Stati Uniti sono molto liberi; in Inghilterra il governo può fare irruzione negli uffici della BBC e obbligarla a fermarsi, mentre qui una cosa del genere non si può fare.
Dunque ci siamo conquistati un tipo di libertà che gli inglesi non hanno: il nostro governo non ha quasi nessuna influenza sui media, e i media decidono autonomamente cosa fare e cosa non fare.

E allora cos'è che impedisce ad argomenti come Timor Est di venire alla luce? Perché non c'è maggior dissenso nei media? È solo perché la gente non vuole sentirne parlare e perciò i mezzi di informazione non ci guadagnerebbero niente?

Perché una grande azienda dovrebbe essere interessata a far sapere che è coinvolta in un genocidio?

Ma non sono loro a essere coinvolti, è il governo degli Stati Uniti.

Loro fanno parte del sistema che dirige il governo degli Stati Uniti e condividono l'interesse a far sì che l'Indonesia resti la nostra principale fonte di risorse e che gli Stati

Uniti continuino a dominare quella regione. Sono tutt'uno con Washington, dunque perché dovrebbero parlarne? E, soprattutto, perché dovrebbero rivelare che essi stessi sono corresponsabili del massacro di centinaia di migliaia di persone? Per lo stesso motivo non hanno dato notizie sulla Turchia negli ultimi due anni: non è nel loro interesse.
Mi lasci fare un semplice esempio. L'attuale Intifada iniziò nei territori occupati il 29 settembre 2000. Il 1° ottobre, due giorni dopo, Israele iniziò a usare elicotteri statunitensi - non esistono elicotteri israeliani - per attaccare obiettivi civili, come i centri residenziali, uccidendo e ferendo decine di persone. La cosa continuò per due giorni, senza incontrare il fuoco palestinese, semmai solo ragazzini che lanciavano sassi. Due giorni dopo, il 3 ottobre, Clinton strinse il più grande accordo del decennio per la fornitura di elicotteri militari a Israele. Da noi i media rifiutarono di pubblicarlo e, fino a oggi, non è apparso neppure un trafiletto su questo.
Fu una decisione dei direttori. Io conosco alcuni redattori del *Boston Globe,* dato che ho vissuto a Boston per più di quarantacinque anni. In quell'occasione mi unii a un gruppo che andò a parlare con i responsabili editoriali, e loro dissero molto semplicemente che non ne avrebbero parlato.
La stessa decisione fu presa da tutti gli altri quotidiani degli Stati Uniti, letteralmente da tutti. Qualcuno ha verificato nelle banche dati e l'unico riferimento emerso in tutto il paese è stata una lettera scritta a Raleigh, nella Carolina del Nord. È stato forse il governo a spingerli a non pubblicare la notizia? No. Se avesse provato a farlo, probabilmente si sarebbero indignati e l'avrebbero pubblicata. I media si resero conto che non era nel loro interesse dire che, non appena una base militare usa (perché in larga misura è proprio questo che Israele ha deciso di essere) comincia a usare elicotteri statunitensi per assassinare civili, noi gliene mandiamo ancora di più. Agli uffici editoriali non conviene dire cose del genere, e quindi non lo fanno. Questo è un caso circoscritto e particolare, ma il concetto è valido in generale.

Lei ha affermato che gli Stati Uniti tentano di ostacolare la pace in Medio Oriente. Non le pare invece che Clinton abbia tentato di compiere qualche progresso?

Ha tentato di compiere progressi che hanno quasi raggiunto il livello del Sudafrica di quarant'anni fa.

Per quale motivo?

Il motivo è che Israele è una base militare statunitense, ed è forte. È uno degli stati che, come la Turchia, controllano militarmente la regione mediorientale nel nome degli Stati Uniti. Mentre i palestinesi non hanno nulla da offrire: non hanno alcun potere, nessuna ricchezza, e quindi non hanno alcun diritto.

Ma un accordo di pace non sarebbe comunque preferibile alla situazione attuale?

Dipende dal tipo di accordo. Alla fine gli Stati Uniti potrebbero accettare quanto ac-

cettò il Sudafrica quarant'anni fa, che anzi non si limitò ad accettarlo: avviò la formazione di stati neri, i bantustan. Si può immaginare che, prima o poi, gli Stati Uniti possano fare qualcosa di simile, consentendo la costituzione di un bantustan palestinese nei territori occupati. Non mi sorprenderebbe. Dal loro punto di vista penso che sarebbe conveniente.

Significherebbe qualcosa?

Non molto, avrebbe esattamente lo stesso significato del Transkei. Consentiranno la costituzione di uno stato veramente indipendente? Probabilmente no, perché interferirebbe con il loro potere. Israele è una base estera della potenza usa. Se non lo fosse più, gli Stati Uniti lo getterebbero a mare con tutti gli altri; ma finché rimarrà una base per l'espansione della potenza americana potrà fare quello che vorrà.

Intende dire che quella di Clinton è stata una messa in scena?

Non è stata una messa in scena. Ha mai visto una carta del piano di Clinton? Non è un caso, perché nessuno, in tutta la stampa americana, l'ha mai pubblicata. La ragione è che chiunque la veda capisce subito di che cosa si tratta. Il piano di Clinton avrebbe spezzato la Cisgiordania in quattro cantoni ampiamente separati l'uno dall'altro. Gerusalemme Est, uno di questi, è il centro della vita palestinese, ma è separata da tutti gli altri, e lo è anche dalla striscia di Gaza che, a sua volta, è spezzata in cantoni. Tutto questo non raggiunge neppure il livello del Sudafrica ai tempi dei bantustan. Ecco perché non hanno pubblicato quella carta.

In che modo Israele serve gli interessi degli Stati Uniti?

È una lunga storia. Torniamo al 1958, l'anno che ho citato nel mio discorso: in quel momento gli strateghi statunitensi affermavano che il sostegno a Israele come base per il potere statunitense era un "logico corollario" dell'opposizione al nazionalismo arabo, perché Israele poteva diventare una potenza come la Turchia, come l'Iran dello scià, che avrebbe controllato e represso le forze indipendentiste dei paesi arabi. Allora gli Stati Uniti non fecero nulla al proposito. Nel 1967 Israele rese un grandissimo servigio, sconfiggendo il nazionalismo arabo e distruggendo Nasser, che occupava una posizione centrale nel movimento nazionalista laico e costituiva una minaccia reale per il dominio dell'elite saudita. A quel punto l'alleanza con gli Stati Uniti si saldò, e proprio da quel momento Israele divenne il beniamino degli intellettuali liberal americani, che prima di allora non se ne erano interessati molto.

La situazione non è cambiata da allora?

Sì, peggiorò nel 1970 durante il "settembre nero". Se ricordate, per qualche tempo sembrò possibile un intervento siriano in difesa dei palestinesi che venivano massacrati in Giordania. Gli Stati Uniti non lo volevano, ma il governo americano si era

impantanato in Cambogia, il paese stava andando in pezzi, e non poteva inviare alcuna forza militare. Chiese allora a Israele di intervenire mobilitando l'aviazione, cioè l'appendice dell'aviazione americana, per impedire la mossa siriana. Israele lo fece, la Siria fece marcia indietro, i palestinesi furono massacrati e gli aiuti usa a Israele quadruplicarono.
Questo continuò per tutti gli anni settanta. Nel 1979 lo scià, uno dei principali pilastri del potere statunitense nel mondo, fu travolto e il ruolo di Israele assunse una rilevanza ancora maggiore, che ha ancora oggi. Poco tempo fa il più importante quotidiano egiziano ha pubblicato un lungo articolo intitolato "L'Asse del male". Il testo affermava che esiste realmente un Asse del male tra Stati Uniti, Israele e Turchia. Combatte da molti anni contro gli stati arabi, ed è una stretta alleanza fatta di manovre militari congiunte in tutta l'area. Israele ne è la base più solida e affidabile, un paese ormai così integrato nell'economia militare statunitense da esserne indistinguibile.
Per questo è tanto prezioso, contrariamente ai palestinesi che non hanno alcun valore: per il governo statunitense valgono tanto quanto le popolazioni del Ruanda.

Non crede che tutto questo rovini i rapporti con alcuni stati arabi, che altrimenti sarebbero più vicini agli Stati Uniti?

Proprio per questo motivo Washington ha ordinato molto educatamente a Sharon di ritirare i carri armati e i soldati dalle città palestinesi: stavano interferendo con la missione di Dick Cheney. E quando il padrone ordina, il servo ubbidisce. Così gli israeliani si ritirarono in pochi minuti. Non dimentichiamo, però, che i leader degli stati arabi sono in un certo senso filoisraeliani, perché sanno che Israele fa parte del sistema che li protegge dai loro stessi popoli.

E sarebbero ben contenti di avere un pretesto per appoggiare più apertamente la politica USA, se solo Israele glielo permettesse.

Agli Stati Uniti farebbe molto comodo che gli israeliani assumessero un profilo più basso, che per esempio evitassero di uccidere tante persone. Ma in definitiva, tutto ciò che accade in quella regione è legato al petrolio.

Come reagire?

[Questo capitolo riunisce diverse discussioni sulle tattiche di resistenza tratte dai dibattiti seguiti al discorso di Palo Alto e a un discorso tenuto a favore della Middle Eastern Children's Alliance presso il Berkeley Community Theater, il 21 marzo 2002.]

DOMANDA: *Grazie ancora, professor Chomsky, per il suo discorso. La mia domanda si riferisce a quanto lei ha accennato poco fa parlando di Haiti. Quest'estate ho avuto occasione di ascoltare un discorso del generale Romeo Dallaire, responsabile della missione Onu in Ruanda. Il generale diceva quanto fosse frustrante, per lui, assistere al genocidio che si consumava sotto i suoi occhi, mentre nessuno sembrava in-*

teressarsene e nessuna delle potenze mondiali sembrava fare alcunché. In definitiva aveva concluso che, secondo lui, il mondo doveva essere intrinsecamente razzista, se permetteva che accadessero fatti del genere. Mi piacerebbe conoscere il suo parere su questa conclusione piuttosto pessimistica. Lei è d'accordo con questa valutazione o pensa che la si debba in qualche modo ridimensionare?

CHOMSKY: Innanzitutto non credo che quegli eventi siano riconducibili in modo particolare al razzismo. È solo che non avevano una grande importanza. Ricordiamoci che il generale si riferiva a quanto accadde in Ruanda nel 1994, ma la stessa realtà è durata anni in Burundi e in Ruanda. Ho scritto un libro con Ed Herman, più di ventitré anni fa, nel quale riferivamo degli eccidi compiuti dagli hutu e dai tutsi in Burundi e in Ruanda, che provocarono la morte di centinaia di migliaia di persone. Non interessava a nessuno allora, e non interessa a nessuno oggi. Negli ultimi due o tre anni in Congo sono stati uccisi probabilmente alcuni milioni di abitanti, ma la cosa non desta attenzione; dato che questo massacro non tocca gli interessi occidentali, nessuno fa niente.
Le cose stanno così, indipendentemente dal colore della pelle o dalla religione delle vittime. Il principio è: questi eventi toccano gli interessi degli Stati Uniti? Pensi ai curdi, di cui ho parlato poco fa: si tratta di una popolazione indoeuropea, sono persone in tutto uguali a quelle che incontriamo nelle strade qui intorno, forse con la pelle leggermente più scura. Ma accettiamo che li massacrino. Dallaire afferma che è terribile il fatto che non facciamo niente per fermare le atrocità, ma c'è una cosa molto peggiore, ed è la nostra volontà di parteciparvi. Sarebbe stato molto più grave se, anziché restare passivi, avessimo continuato a mettere armi nelle mani degli assassini che commettevano le stragi.
Voglio essere cauto: le cose che dice Dallaire sono giuste, ma rientrano in quel genere di affermazioni che viene tollerato. Se per esempio lei dà un'occhiata alla *New York Review of Books* di questa settimana, vi trova un articolo appassionato della direttrice esecutiva del Carr Center for Human Rights Policy della Kennedy School of Government di Harvard, Saman tha Power, che parla della nostra tragica incapacità di preoccuparci delle atrocità commesse da altri popoli e di intervenire per fermare i massacri. Si tratterebbe di una sorta di difetto annidato profondamente nel nostro carattere.
Certamente è un problema. Ma un problema enormemente più grave - non citato nell'articolo, ma che comunque sarebbe risultato incomprensibile se fosse stato citato - è il fatto che noi prestiamo una grandissima attenzione ad alcune di queste atrocità, interveniamo per accrescerle e spesso addirittura le elogiamo. Il caso della Turchia è solo un esempio. L'articolo non cita nessuno di questi esempi, né potrebbe farlo. Se lei scrivesse un pezzo su questo tema, non glielo pubblicherebbero, e se anche riuscisse a pubblicarlo, nessuno lo capirebbe, nemmeno un lettore con un buon grado d'istruzione. Questo è il punto.
Certo è grave assistere a crimini commessi da altri senza intervenire; ma è molto più importante guardarci allo specchio e vedere ciò che noi stessi stiamo facendo, ed eventualmente intervenire in qualche modo. Perciò sono solo in parte d'accordo con

Dallaire: mi sembra che quello che pone sia effettivamente un problema, ma che sia relativamente piccolo sulla scala delle responsabilità morali.

Lei ha detto che noi, come cittadini, non dobbiamo dire la verità al potere, ma alla gente. Non dovremmo fare entrambe le cose? Può dirmi qualcosa di più al riguardo?

Quella a cui lei si riferisce è forse l'unica cosa sulla quale non mi trovo d'accordo con i miei amici quaccheri. Di solito concordo con loro su quasi tutte le attività pratiche, ma non accetto il loro slogan secondo il quale occorre dire la verità al potere. Innanzitutto, il potere conosce già la verità e non ha bisogno di ascoltarla da noi. In secondo luogo, è una perdita di tempo. Infine, il potere è l'interlocutore sbagliato; la verità dobbiamo dirla alla gente, che smantellerà, rovescerà o limiterà il potere. E poi non mi piace l'espressione "dire la verità". Noi non conosciamo la verità; io, almeno, non la conosco.
Dovremmo unirci alle persone che intendono impegnarsi per rovesciare il potere e ascoltarle; spesso sanno molte cose che noi ignoriamo. Dobbiamo unirci a loro e decidere quali sono le attività giuste, i gesti da compiere. Volete anche dire la verità al potere? Fatelo pure, ma io non vedo un grande costrutto nel l'informare quelli dell'entourage di Bush di cose che sanno benissimo.

Ho pensato di non pagare le tasse in segno di protesta contro l'utilizzo dei nostri soldi per finanziare le azioni militari del governo. Che cosa ne pensa?

Come ho detto prima, non faccio mai affidamento sul mio giudizio tattico. Solo per citare la mia esperienza personale, nel 1965 tentai con un paio di amici di organizzare un movimento nazionale di obiezione fiscale. Non posso dire che ebbe un enorme successo, non fu così, ma un discreto numero di noi non pagò le tasse per alcuni anni, nel mio caso per una decina. Non so se fosse un sistema efficace, non sono in grado di giudicarlo; so però quel che successe ad alcuni di noi.
Il governo reagisce in modo apparentemente casuale. In qualche caso è una vera persecuzione, conosco persone alle quali ha portato via la casa e le proprietà. Nel mio caso, invece, ho solamente inviato lettere di fuoco all'ufficio delle imposte, dove qualche computer le leggeva e mi rispondeva con un testo prestampato che diceva le solite cose. Per me di fatto era impossibile non pagare le tasse, perché potevano rivolgersi direttamente alla fonte (cosa che hanno fatto) e trattenere dal mio stipendio le tasse più una penale. A me non fecero nient'altro, ma in altri casi non andò così. Non sono in grado di dirle quale fu l'effetto di quell'azione sulla politica, né quello che avrebbe potuto avere un movimento di obiezione fiscale di massa, che noi allora non riuscimmo a organizzare. Si tratta di valutazioni tattiche piuttosto difficili, per le quali non ho un particolare intuito; non mi fido troppo del mio parere, e non vedo perché dovrebbe farlo lei.

Voglio ringraziarla per averci fornito informazioni illuminanti sui molti atti criminali compiuti nel nome del nostro paese. Vedo che in questa sala ci sono molte persone

che si preoccupano di come dovremmo reagire. Alla luce di quanto ci ha detto qui stasera e di quanto sappiamo su quel che accade in Afghanistan, forse una delle azioni che potremmo intraprendere è il ritiro degli investimenti dalle aziende che favoriscono la proliferazione delle armi e contribuiscono a creare e fomentare le tensioni etniche, producendo orrori a catena.
Volevo chiederle se si è già discusso altrove del ritiro degli investimenti o di altre iniziative di questo tipo.

Sì, se ne è discusso, era doveroso farlo. Si tratta di una questione tattica; non voglio dire, con questo, che sia marginale, perché in realtà ha una grande importanza. Sono proprio le questioni tattiche quelle che hanno maggiori conseguenze sugli esseri umani. Si deve però giudicare con estrema attenzione: lei deve provare a immaginare le conseguenze di tali iniziative nelle circostanze attuali, quali persone possono raggiungere, come le interpreterà la gente, se rappresenteranno le basi di uno sforzo organizzativo che potrà portare a qualcos'altro.
Qualche volta campagne del genere hanno avuto successo. Nel caso del Sudafrica ebbero un effetto concreto sulla politica statunitense. Mi permetto di ricordarle com'è andata, dato che quella storia fa parte delle cose finite sotto il tappeto. Nel 1988, un passato non molto lontano, l'African National Congress di Nelson Mandela era ufficialmente definito un'organizzazione terroristica, se non in modo anche peggiore. Il dipartimento di Stato lo aveva inserito nell'elenco dei "gruppi terroristici più famigerati". In quello stesso 1988, il Sudafrica fu accolto come alleato favorito. Nei soli anni dell'amministrazione Reagan, gli anni ottanta, il Sudafrica uccise circa un milione e mezzo di persone nei paesi confinanti - non all'interno del Sudafrica - e provocò danni per circa sessanta miliardi di dollari, sempre con azioni appoggiate dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna.
Tutto questo nel 1988. In realtà, nel dicembre 1987 le Nazioni Unite avevano approvato la loro principale risoluzione di condanna del terrorismo in tutte le sue forme, invitando tutti i paesi del mondo a fare quanto era in loro potere per estirpare questo terribile flagello. L'approvazione non fu unanime: un paese si astenne, l'Honduras, e due paesi, gli Stati Uniti e Israele, votarono contro. Il voto degli Stati Uniti contro le risoluzioni dell'ONU non viene di solito riportato dalla stampa e scompare dalla storia, e così è accaduto per la principale risoluzione ONU contro il terrorismo.
I due paesi che espressero un voto contrario ne spiegarono anche il motivo. Nella risoluzione era contenuto un paragrafo che diceva quanto segue:
Nulla nella presente risoluzione può in ogni caso pregiudicare il diritto all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza, come stabilito dalla Carta delle Nazioni Unite, dei popoli privati con la forza di questo diritto [...] in particolare i popoli soggetti a regimi razzisti e coloniali e all'occupazione straniera o altre forme di dominio coloniale, né [...] il diritto di tali popoli di lottare per questo fine e di chiedere e ricevere sostegno.
Stati Uniti e Israele dovevano votare contro perché entrambi capivano benissimo che la formula «regimi razzisti e coloniali» si riferiva al Sudafrica, loro prezioso alleato, mentre l'African National Congress era uno dei gruppi terroristici più famigerati del

mondo, e pertanto non aveva il diritto di lottare contro l'apartheid. L'espressione «occupazione straniera o altre forme di dominio coloniale» si riferiva all'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e di Gaza, mantenuta per la stessa ragione per cui lo è oggi, grazie all'intervento unilaterale degli Stati Uniti.
Gli Stati Uniti stanno bloccando qualsiasi soluzione diplomatica dell'occupazione israeliana da oltre trent'anni. Il processo che impedisce ogni soluzione diplomatica ha un nome: si chiama processo di pace. L'espressione indica tutto ciò che gli Stati Uniti fanno in un certo momento, e molto spesso, come in questo caso, gli ostacoli frapposti unilateralmente a qualsiasi soluzione politica. L'occupazione israeliana è dura e brutale, lo è stata fin dall'inizio. Per questo gli Stati Uniti e Israele dovevano votare contro quella definizione.
Questo accadeva nel 1988. Pochi anni dopo, gli Stati Uniti furono costretti a cambiare posizione sul Sudafrica. Furono costretti a farlo da una serie di iniziative popolari, fra cui una campagna di ritiro degli investimenti, che in realtà non colpirono molto duramente le aziende, ma ebbero un grande effetto simbolico di indebolimento della posizione americana. Tecnicamente ci fu un embargo, ma in quel periodo il commercio statunitense con il Sudafrica aumentò perché nessuno lo rispettò, per le ragioni che ho appena menzionato. La campagna popolare contribuì tuttavia a cambiare la posizione degli Stati Uniti. Per quanto riguarda il caso di Israele, gli sforzi popolari non sono ancora riusciti a sortire lo stesso effetto, ma potrebbero farcela; sono state già avanzate proposte di ritiro degli investimenti mirate agli aiuti statunitensi a Israele e agli armamenti.
È necessario capire che, quando si parla di produzione militare, ci si riferisce in pratica a tutta l'economia high-tech; non si possono prendere di mira soltanto i fabbricanti di armi, trascurando tutti gli altri. Se prendiamo in esame le spese del governo, ci accorgiamo che negli ultimi due anni sono aumentati rapidamente i finanziamenti ai settori basati sulla biologia. La ragione è che ogni senatore e membro del Congresso, indipendentemente da quanto sia schierato a destra - in effetti la destra lo sa meglio degli altri - capisce che il funzionamento dell'economia dipende dal dinamismo del settore statale, che si assume i costi e i rischi e, se ricava qualcosa, lo mette nelle profondissime tasche delle grandi aziende. Questa è la cosiddetta libera impresa, che si studia nelle facoltà di economia. Molto probabilmente la punta di diamante dell'economia del futuro sarà rappresentata dalle industrie basate sulla biologia, sulle biotecnologie, sull'ingegneria genetica e su altri settori affini. È perciò necessario fin da adesso convogliare molto più denaro nella biologia di base e nelle sue applicazioni, con il pretesto di combattere il bioterrorismo.
Proviamo a considerare alcune delle cose che si nascondono dietro questo pretesto. Per esempio, gli Stati Uniti hanno appena fatto fallire un tentativo internazionale, condotto con grandi sforzi nell'arco di sei anni, di istituire una procedura di verifica per un trattato contro il bioterrorismo. L'amministrazione Clinton l'ha osteggiata, soprattutto perché non difendeva gli interessi commerciali degli Stati Uniti, cioè gli interessi delle società farmaceutiche e bio-tecnologiche americane, dato che un sistema di verifica avrebbe potuto gettare uno sguardo indiscreto sulle loro attività.
L'amministrazione Clinton l'ha osteggiata e l'amministrazione Bush l'ha uccisa. I mo-

tivi erano numerosi: ho già citato il primo, ma ce sono altri. Gli Stati Uniti potrebbero infatti essere accusati di violare i trattati già esistenti contro il bioterrorismo. A quanto si sa, una di queste ipotetiche violazioni potrebbe essere legata all'ingegneria genetica. Sembra infatti che sia allo studio un procedimento per ottenere, grazie all'ingegneria genetica, ceppi di antrace resistenti ai vaccini. Per i microbiologi, la creazione di ceppi resistenti a qualsiasi cura o vaccino è uno scenario da incubo. Si è sempre ritenuto che cose del genere fossero proibite; a quanto sembra, però, gli Stati Uniti stanno lavorando a questo e a un altro paio di progetti analoghi. E la ricerca è destinata a continuare con il pretesto della difesa contro il bioterrorismo.
La cosa più importante tuttavia è che si continueranno a sviluppare tecnologie che permetteranno agli Stati Uniti di dominare l'industria biotecnologica del futuro. Perciò, quando parliamo di boicottaggio dei produttori di armi, ci riferiamo in realtà a una categoria molto vasta.

Magari potremmo scegliere quattro o cinque aziende rappresentative per ogni settore principale.

Giusto. È importante essere consapevoli che si tratta di gesti simbolici, ma questo non li rende certo meno importanti. E possono essere ancora più incisivi se li usiamo come strumenti educativi e organizzativi. Non dobbiamo illuderci di poter fermare la produzione di armamenti: non è così, naturalmente, perché questo vorrebbe dire fermare l'economia. Eppure il nostro impegno in questo campo è decisivo, perché è un modo per organizzare e istruire la gente e può produrre grandi effetti, come ha dimostrato il caso del Sudafrica, quando le iniziative popolari fecero mutare la politica statunitense nell'arco di soli due anni.

Gli Stati Uniti nel mondo

[Estratto da una discussione patrocinata dall'associazione Studenti per la giustizia in Palestina, svoltasi presso l'Università della California a Berkeley, il 19 marzo 2002.]

DOMANDA: *La prossima domanda è piuttosto scontata: come spiega il recente cambiamento della politica statunitense a sostegno della Palestina e della possibile creazione di uno stato palestinese?*

CHOMSKY: Lo spiego così come spiego la decisione degli Stati Uniti di smantellare il proprio sistema militare e consegnarlo alla Repubblica di Andorra: visto che non è successo, non c'è nulla da spiegare. Non c'è alcun cambiamento politico, è tutta una farsa. È successo che Dick Cheney sta visitando il Medio Oriente alla ricerca di sostegno per la prossima guerra contro l'Iraq; ricerca molto difficile, perché nessuno la vuole. In realtà la maggior parte della gente è fortemente contraria.
Uno dei problemi è rappresentato dai carri armati israeliani a Ramallah. Ricordate che, quando leggete di carri armati israeliani, di elicotteri israeliani e di aerei israeliani, dovreste tradurre mentalmente quelle espressioni in elicotteri usa, carri armati usa e aerei usa, inviati a Israele con la sicura consapevolezza che sarebbero stati usati

proprio a questo scopo. Sono guidati da israeliani, ma siamo noi, nel caso dei carri armati, a sovvenzionarne in larga misura la costruzione e, per quanto riguarda gli elicotteri, a costruirli in prima persona.
Si tratta in realtà di forze militari statunitensi a tutti gli effetti; a questo punto Israele è come una base militare americana all'estero, e le azioni che intraprende sono autorizzate o incoraggiate dagli Stati Uniti. Se gli israeliani oltrepassano di un solo millimetro i limiti imposti dagli Stati Uniti, a Washington una voce tranquilla dice «ora basta», e loro si ritirano. Lo abbiamo visto di nuovo qualche giorno fa, quando la voce suadente partita da Washington ha detto: «Ritirate i carri armati e le forze armate dalle città palestinesi, perché stanno compromettendo la missione di Dick Cheney». Si sono ritirati immediatamente, all'istante. Proprio come succede tra i mafiosi: quando il boss dà un ordine, il picciotto non perde tempo.
È successo infinite volte. Perciò, quando la gente parla delle atrocità israeliane o turche, dovrebbe dire atrocità statunitensi, perché da qui hanno origine. Lo stesso vale per la Colombia.
Il nuovo atteggiamento verso la Palestina consiste soltanto nel fatto che gli Stati Uniti hanno chiesto a Israele di sospendere le violenze più efferate durante il periodo della visita di Cheney, perché rischiavano di compromettere la sua missione. Si è fatto molto rumore perché gli Stati Uniti hanno sostenuto una risoluzione su Israele nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, per la prima volta in venticinque anni. Ma non si è prestata molta attenzione a ciò che la risoluzione diceva.
Il testo della risoluzione affermava che il mondo ipotizza due stati nella regione: Israele e una sorta di stato palestinese situato da qualche parte, forse nel deserto dell'Arabia Saudita; questa è la "prospettiva" per il futuro. Ciò significa che quella risoluzione non raggiungeva neppure il livello della soluzione politica adottata dal Sudafrica nel periodo peggiore dell'apartheid.
Nei giorni più bui della segregazione razziale, quarant'anni fa, il Sudafrica non si limitò a ipotizzare la prospettiva di stati neri: li istituì formalmente e, a dire il vero, giunse ad assegnare loro delle risorse, perché pensava che si sarebbero sviluppati a sufficienza per ottenere il riconoscimento mondiale. Questo accadeva nel periodo peggiore dell'apartheid, all'inizio degli anni sessanta. La prospettiva che oggi gli Stati Uniti offrono al mondo non raggiunge neppure quel livello. Dovremmo esserne entusiasti, ma solo perché ci si aspetta che osanniamo i nostri governanti qualsiasi cosa facciano. Anche questo fa parte dei risultati di una buona istruzione.
In realtà, gli Stati Uniti hanno continuato a sabotare qualsiasi soluzione diplomatica, mantenendo la loro opposizione unilaterale a ogni genere di accordo diplomatico, come hanno fatto per venticinque anni. I presidenti statunitensi succedutisi in questo arco di tempo sono stati gli unici a bloccare un vastissimo consenso internazionale su un accordo politico condiviso veramente da tutti; e il nostro paese continua a bloccarlo ancora oggi. Il governo usa rifiuta ancora di approvare perfino le misure più elementari per ridurre il livello della violenza.

Pongo questa domanda da parte dell'Unione degli studenti afghani. Quali sono gli obiettivi statunitensi in Afghanistan rispetto alla scelta e alla conservazione del nuo-

vo governo?

Vale per questa domanda ciò che vale per tutti gli interrogativi relativi a quel che faranno gli Stati Uniti: spetta a noi deciderlo. Il nuovo governo, come l'Unione degli studenti afghani certamente sa, è stato scelto dagli Stati Uniti. Forse è stata una buona scelta, forse no; ma Hamid Karzai in realtà era il candidato statunitense, imposto con la forza a tutti, indipendentemente dal fatto che lo volessero o meno.
Secondo me gli Stati Uniti e la Russia dovrebbero fare di più: all'Afghanistan non dovrebbero concedere aiuti, ma pagare le riparazioni di guerra. Sono i due paesi che hanno distrutto l'Afghanistan negli ultimi vent'anni, lo hanno devastato; e chi compie atti del genere dovrebbe pagare i danni di guerra, non concedere aiuti, e dovrebbe processare i responsabili dei crimini. Naturalmente non succederà. Al massimo possiamo sperare che facciano qualcosa per tentare di porre rimedio alle devastazioni che hanno provocato.
Purtroppo lo faranno per ciniche ragioni di convenienza; se non eserciteremo pressioni sul governo americano, non succederà nulla di meglio. Alcuni negli Stati Uniti ritengono che il nostro paese non debba fare neppure questo. Tra loro c'è *New Republic,* considerato il giornale di riferimento dell'America liberal. La sua linea editoriale sostiene che gli Stati Uniti dovrebbero limitarsi a schiacciare l'Afghanistan e lasciarlo in rovina, mentre noi tutti dovremmo superare la nostra «ossessione per la costruzione delle nazioni» (5 novembre 2001).
Quando l'Afghanistan non sarà più un problema per noi, ci limiteremo a lasciarlo in rovina e ce ne andremo da qualche altra parte. Bene, questa è la voce degli intellettuali liberal. Altri, tuttavia, non arrivano a tanto e ritengono che dovremmo fare qualcosa. Ma che cosa faranno gli Stati Uniti? La risposta agli interrogativi di questo tipo è: dipende dalle pressioni interne. Non c'è nulla che sia scolpito nella roccia: tutto dipende da ciò che farà la gente.

Uno studioso ungherese in visita chiede: non crede di semplificare enormemente tutte le questioni, sostenendo che gli Stati Uniti si comportano ovunque come un impero del male?

Semplifico tutte le questioni dicendo che gli Stati Uniti si comportano ovunque come un impero del male? Sì, questa sarebbe certamente una semplificazione eccessiva. Per questo ho sottolineato che gli Stati Uniti si comportano come ogni altra potenza. Si dà il caso che gli Stati Uniti siano più potenti e perciò, com'è ragionevole aspettarsi, anche più violenti. Più o meno lo stesso vale comunque per tutti gli altri; quando gli inglesi dominavano il mondo si comportavano allo stesso modo.
Prendiamo il caso dei curdi. Che cosa hanno fatto gli inglesi? Questa è una piccola lezione di storia che non si insegna nelle scuole britanniche, ma che conosciamo attraverso i documenti desecretati. La Gran Bretagna era la potenza dominante del mondo ma, all'epoca della Prima guerra mondiale, era indebolita dal conflitto. Se lei va a consultare i documenti segreti interni, scoprirà che nel dopoguerra la Gran Bretagna stava riflettendo su come avrebbe potuto mantenere il controllo dell'Asia, dal

momento che non disponeva più della forza militare necessaria per occuparla concretamente.
Qualcuno suggerì di far ricorso all'aviazione. L'aviazione si stava affacciando sulla scena, alla fine della Prima guerra mondiale, così nacque l'idea di utilizzarla per attaccare i civili. Si pensò che sarebbe stato un ottimo sistema per ridurre i costi dell'assoggettamento dei barbari. Winston Churchill, all'epoca ministro per le Colonie, pensava che non fosse abbastanza. Aveva ricevuto dall'ufficio del Cairo della Royal Air Force una richiesta di autorizzazione, cito alla lettera, all'uso di gas tossici «contro gli arabi recalcitranti».
Gli arabi recalcitranti ai quali si riferiva il documento erano in realtà curdi e afghani, non arabi; ma sa, secondo gli standard razzisti, chiunque vogliamo uccidere è un arabo. L'interrogativo era dunque: dobbiamo usare i gas tossici? Occorre ricordare che si era nel periodo della Prima guerra mondiale e il gas tossico rappresentava la peggiore atrocità dell'epoca: era quanto di più orribile si potesse immaginare.
Questo documento circolò in tutto l'impero britannico. Le autorità indiane vi si opposero, dicendo che se si fosse impiegato il gas tossico contro i curdi e gli afghani sarebbero sorti problemi in India, che di problemi non aveva certo bisogno. Ci sarebbero state insurrezioni, la popolazione si sarebbe inferocita: non in Inghilterra, naturalmente, ma in India sarebbe potuto succedere. Churchill ne fu scandalizzato, come potete sentire:
Non capisco questa ritrosia sull'impiego dei gas [...]. Io sono decisamente favorevole all'utilizzo dei gas tossici contro le tribù non civilizzate [...]. Non è necessario usare solo i gas più micidiali: possiamo utilizzare quelli che provocano disturbi acuti e spargono un grande terrore, pur senza lasciare gravi effetti permanenti sulla maggior parte delle persone colpite [...]. In nessun caso possiamo permetterci di rinunciare all'utilizzo di ogni arma disponibile per ottenere un rapido arresto dei disordini alle nostre frontiere.
Servirà a salvare vite britanniche. Noi useremo tutti i mezzi che la scienza ci mette a disposizione.
Così gli inglesi trattavano i curdi e gli afghani. Che cosa successe in seguito? Non lo sappiamo con precisione. La ragione per la quale non lo sappiamo è che dieci anni fa il governo britannico attuò la cosiddetta "politica di governo aperto" per rendere le operazioni governative più trasparenti; come si dice, un'iniziativa di stampo democratico. In questo modo la popolazione ha modo di capire ciò che sta facendo il suo governo.
Il primo atto della politica di governo aperto fu la rimozione dagli archivi di stato - e la probabile distruzione - di tutti i documenti relativi all'impiego dei gas tossici e dell'aviazione contro gli "arabi recalcitranti", cioè i curdi e gli afghani. Così dobbiamo rassegnarci al fatto che non sapremo mai quali siano stati gli esiti di quel piccolo esercizio churchilliano.
Gli inglesi ci riuscirono benissimo. All'epoca vi furono diversi trattati per il disarmo; negli anni successivi alla fine della Prima guerra mondiale furono compiuti molti sforzi per ridurre le guerre, e gli inglesi riuscirono a sabotare ogni tentativo di impedire l'impiego dell'aviazione contro i civili, con immensa soddisfazione di autorevoli

statisti britannici. Sempre a quanto risulta dai documenti interni, il famoso e stimatissimo Lloyd George elogiava il governo nel 1932 per avere ancora una volta bloccato l'imposizione di qualunque ostacolo all'impiego dell'aviazione.
Disse: «Abbiamo difeso con tenacia il diritto di bombardare i negri». Furono le sue precise parole. Tutto questo accadeva in Gran Bretagna, l'altra grande democrazia.
Se passassimo in rassegna gli altri paesi, troveremmo le stesse cose. Sarebbe perciò sicuramente sbagliato descrivere gli Stati Uniti come l'impero del male. Il punto è che agli Stati Uniti è capitato di essere la maggiore potenza mondiale dopo il 1945.
Ma anche prima, con le regioni alla loro portata, non è che gli Stati Uniti siano stati particolarmente gentili. Dopo tutto, se noi oggi siamo qui a parlare, in California, c'è una ragione precisa, e cioè che la gente che abitava qui un tempo, un'intera popolazione, non c'è più. Voi sapete perché non è più qui, e non è certamente perché gli abbiamo regalato le caramelle. E sapete anche perché il confine con il Messico è quello attuale: perché gli Stati Uniti hanno conquistato metà del territorio di quello stato. E sapete anche perché, un secolo fa, furono uccisi circa duecentomila filippini, quando abbiamo "cristianizzato" e "civilizzato" le Filippine. Per non parlare di quanto è successo nei Caraibi.
Perciò, anche prima che gli Stati Uniti diventassero la maggiore potenza del mondo, il loro curriculum era già simile a quello delle altre potenze. E potrei parlare dei belgi, dei tedeschi, dei francesi. I francesi si impegnarono, per usare le parole del loro ministro della Guerra, nello «sterminio della popolazione indigena» d'Algeria, nell'ambito della loro missione di civilizzazione e cristianizzazione. Ed è sempre stato così.
Certo, sarebbe sbagliato definire gli Stati Uniti l'impero del male; per questo non l'ho mai fatto.

Come vede l'intervento americano nella ex Jugoslavia? Si è trattato di un'altra forma di imperialismo o è stato un intervento umanitario giustificato?

È una lunga storia. La politica statunitense riguardo alla Jugoslavia è profondamente cambiata nel tempo. All'inizio gli Stati Uniti erano i più irremovibili sostenitori di una Jugoslavia unita: questa era la loro politica una decina d'anni fa.
Quando si staccarono dalla Federazione jugoslava, nel 1991, la Slovenia e la Croazia furono immediatamente riconosciute dalla Germania, che andava riaffermando il proprio interesse nella regione; e furono riconosciute senza prestare alcuna attenzione ai diritti delle minoranze serbe, preparando così un futuro disastro. In quella fase, però, gli Stati Uniti contrastarono l'iniziativa.
Alla fine, quando le grandi potenze fecero i loro giochi, gli Stati Uniti decisero di scegliere la Bosnia come loro pedina in quella scacchiera. Bloccarono quindi una soluzione pacifica che avrebbe potuto funzionare, il piano Vance-Owen elaborato dall'ex segretario di Stato Cyrus Vance e dall'inglese David Owen. Quel piano presentava non pochi problemi, ma, a considerarlo attentamente, si scopre che non era molto diverso dalla soluzione che alla fine è stata scelta dopo anni di massacri.
Gli Stati Uniti esercitarono pressioni sul governo bosniaco, la loro pedina di allora, perché non accettasse il piano. Com'era prevedibile, questo portò alle mostruose atro-

cità del biennio successivo. Alla fine gli Stati Uniti intervennero e, come sapete, imposero gli accordi di Dayton del 1995. Non vedo come si possano definire umanitarie tutte queste mosse. Possiamo decidere se alcune iniziative specifiche siano state giuste o sbagliate, ma gli elementi umanitari non erano assolutamente presenti. E men che meno nel Kosovo. Abbiamo archivi ricchissimi a disposizione, ed esiste una grande quantità di pubblicazioni sui bombardamenti del Kosovo.
Queste pubblicazioni presentano alcune caratteristiche molto interessanti. Da una parte sono pervase da un vivissimo entusiasmo per la "nuova era nella storia dell'umanità", un'era di "interventi umanitari" e via dicendo. Questo è il primo elemento: una retorica colma di autocompiacimento. Un'altra caratteristica di queste pubblicazioni è che ignorano volutamente la ricchissima documentazione prodotta dal dipartimento di Stato, dalla nato, dagli europei, dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, dagli ispettori della missione di verifica in Kosovo, dall'ONU e dai governi coinvolti. Si tratta di documenti particolarmente significativi, di provenienza occidentale, assai utili per capire ciò che è davvero accaduto.
Tutto questo è completamente ignorato dai testi pubblicati. Può controllare, ma credo che i miei libri *II nuovo umanitarismo militare: lezioni dal Kosovo* e, più in dettaglio, *A New Generation Draws the Line* siano gli unici a tener conto di questa documentazione. E i documenti ci dicono che la situazione era decisamente tragica. Nulla a che vedere con la Turchia, ma decisamente tragica. I falchi più decisi della coalizione occidentale erano i britannici, gli unici davvero determinati ad andare fino in fondo.
Fino al gennaio 1999, cioè due mesi prima dei bombardamenti, il governo britannico attribuiva la maggior parte delle atrocità ai guerriglieri, all'Esercito di liberazione del Kosovo (UCK), del quale si diceva, come si legge nei documenti della Nato, che attraversasse la frontiera per compiere azioni di guerriglia contro i serbi, nel tentativo di provocare una reazione sproporzionata da utilizzare per sollecitare l'appoggio occidentale. Così la pensava il governo britannico.
Questo accadeva all'epoca del massacro di Racak che, secondo la versione ufficialmente accettata, determinò un cambiamento nell'opinione pubblica occidentale. Gli inglesi sostenevano ancora che la maggior parte delle atrocità era da attribuirsi all'UCK, che loro, come gli Stati Uniti, ritenevano una forza terroristica. Sappiamo dal resto della documentazione d'archivio che nulla cambiò sostanzialmente nei due mesi successivi. Anche consultando le carte del dipartimento di Stato, non emerge sostanzialmente nulla di nuovo nei due mesi successivi. Fino al momento del ritiro degli ispettori, in previsione dei bombardamenti.
Le atrocità crebbero enormemente dopo l'inizio dei bombardamenti. Se si presta attenzione ai processi attualmente in corso all'Aja, si scopre che i crimini portati in giudizio si riferiscono al periodo successivo ai bombardamenti. Solo quando le bombe presero a cadere e ci fu una minaccia d'invasione si scatenarono le espulsioni, i massacri e ogni genere di orrori. Non prima. Chi parla del ritorno dei profughi alle loro case come di un grande risultato, trascura il fatto che i profughi furono cacciati dopo i bombardamenti. Qualunque cosa si pensi sul ritorno dei profughi, è difficile parlare di impegno umanitario.
I fatti sono questi e mi fermo qui. Ripeto: di qualunque cosa si sia trattato, possiamo

pensarne bene o male, ma di certo non vi fu alcun elemento umanitario. Gli scopi erano altri.

Nei mesi recenti, mezzi di informazione importanti, come la CNN, il San Francisco Chronicle *e altri, hanno cominciato a parlare dell'oppressione israeliana e del genocidio causato dalle sanzioni in Iraq. Pensa che l'11 settembre abbia cominciato a far scricchiolare i principali media tradizionali?*

Non guardo la CNN, perciò non potrei dirlo. Devo confessare di essere dipeso dalla CNN per un mese, nel novembre 2001: mia moglie e io ci trovavamo in India, dove è difficilissimo procurarsi quotidiani stranieri, e fummo costretti a guardare la CNN ogni sera: una tortura. Ma non ho notato quello che lei mi dice. Dato però che non la seguo regolarmente, non saprei cosa dirle. A me è sembrata solo un'accozzaglia di chiacchiere patriottiche. Da quanto leggo sulla carta stampata, tuttavia, non colgo questo cambiamento. Non trovo alcuna discussione sugli effetti delle sanzioni o sulla politica di Israele, se non quando comincia a interferire con le iniziative degli Stati Uniti.
Ci sono state obiezioni ad azioni recenti che interferivano con la missione di Cheney, ma nel frattempo le atrocità aumentavano con il sostegno americano. Gli Stati Uniti continuano a fornire il loro appoggio militare e diplomatico; continuano a impedire una soluzione diplomatica, proprio come accadeva con Clinton. Ho accennato alle risoluzioni dell'ONU, ma ci sono casi anche peggiori.
Me ne lasci citare un altro. La Convenzione di Ginevra fu istituita subito dopo la Seconda guerra mondiale per qualificare ufficialmente come crimini le atrocità naziste. Il suo significato è questo. I principali firmatari, compresi gli Stati Uniti, sono obbligati da solennissimi trattati ad applicare la Convenzione: hanno questa precisa responsabilità.
Se gli Stati Uniti non dovessero applicarla, commetterebbero un crimine. La Quarta Convenzione di Ginevra vale per i territori occupati militarmente. Va applicata ai territori occupati da Israele? Qui il mondo si spacca: tutti dicono di sì, Israele dice di no, e gli Stati Uniti si astengono dai tempi di Clinton. In precedenza il nostro paese aderiva alla posizione pressoché unanime di tutto il mondo; ora si astiene perché non vuole ritrovarsi in contrasto con uno dei principi fondamentali della legge internazionale, soprattutto date le circostanze nelle quali tale legge entrò in vigore, cioè per punire i crimini nazisti. Perciò gli Stati Uniti si astengono e, così facendo, la uccidono, il che significa che non ne verrà data notizia. La Quarta Convenzione di Ginevra è espulsa dalla storia; eppure esiste.
Nell'ottobre 2000, per esempio, subito dopo l'inizio della seconda Intifada, il Consiglio di sicurezza dell'ONU votò di nuovo l'applicazione della Convenzione di Ginevra ai territori occupati da Israele, che fu approvata con quattordici voti favorevoli, nessuno contrario e l'astensione degli Stati Uniti. Questo risultato diventò pertanto legge internazionale consuetudinaria. La Convenzione di Ginevra rende illegale quasi tutto ciò che gli Stati Uniti e Israele fanno nei territori occupati; insediamenti, truppe, è tutto illegale. Questa è la politica effettiva; i cambiamenti che la gente crede di vedere sono solo un'illusione, secondo me; la politica reale è questa, e finché non verrà cam-

biata le cose continueranno così.

Secondo lei, quali sono i motivi per cui i media hanno rappresentato i musulmani come hanno fatto dopo l'attacco dell'11 settembre?

In realtà è andata meglio di quanto mi aspettassi. C'è stato un tentativo, che ritengo sincero, di separare in misura notevole i responsabili di atti terroristici dai musulmani in genere. Occorre riconoscere i meriti, quando ci sono: non hanno accusato i musulmani come avrebbero potuto. Negli Stati Uniti c'è moltissimo razzismo antiarabo e antimusulmano, è una sorta di ultima forma legittima di razzismo; legittima nel senso che non occorre negarla. Non penso tuttavia che questo razzismo sia aumentato dopo l'11 settembre. In realtà si è tentato semmai di ridurlo.

Il presidente Bush ha recentemente accusato l'Iran di essere uno dei paesi dell'Asse del male. Ha anche minacciato azioni militari. Quanto è realistica l'ipotesi di un attacco all'Iran?

La formula "Asse del male", coniata dagli autori dei discorsi di Bush, è efficace perché si deve parlare di "male" quando si vuole spaventare la gente, mentre "asse" riporta alla memoria i nazisti. Nella realtà non si tratta certamente di un asse. L'Iran e l'Iraq si sono combattuti per vent'anni. La Corea del Nord ha a che fare con entrambi meno di quanto non ne abbia la Francia. Perciò non si tratta di un asse. La Corea del Nord è stata sbattuta nell'elenco per la probabile ragione che è un obiettivo facile: se la si vuole bombardare, non importerà a nessuno. E poi non è musulmana e quindi, in qualche modo, allontana l'idea che si stiano perseguitando i musulmani.
Che dire dell'Iran? Guardiamo la storia. Negli ultimi cinquant'anni l'Iran è stato qualche volta "cattivo" e qualche volta "buono". Seguendo questa traiettoria si giunge alla risposta alla sua domanda. Nel 1953 l'Iran era cattivo, l'incarnazione stessa del male: perchè? Perché aveva eletto un governo conservatore e nazionalista, impegnato nel tentativo di assumere il controllo delle proprie risorse che, fino a quel momento, erano state controllate dalla Gran Bretagna. Fu necessario rovesciare quel governo con un colpo di stato militare compiuto da Stati Uniti e Gran Bretagna, che riportarono al potere lo scià.
Nei ventisei anni successivi l'Iran fu buono. Lo scià si macchiò delle peggiori violazioni sistematiche dei diritti umani: se si leggono i documenti di Amnesty International, lo si trova ai primissimi posti. Però serviva gli interessi statunitensi. Si impadronì di isole appartenenti all'Arabia Saudita, contribuendo al controllo della regione e sostenendo gli Stati Uniti in tutte le situazioni. Era buono. Vada a consultare la stampa dell'epoca: non vi troverà alcuna notizia dei crimini iraniani. Il presidente Carter aveva un'ammirazione speciale per lo scià: solo due mesi prima che quest'ultimo fosse rovesciato, disse di essere rimasto veramente impressionato dal "governo progressista" dello scià.
Nel 1979 l'Iran diventò di nuovo cattivo. Era fuoriuscito dal sistema imperialista e, da allora, è rimasto cattivo. Non ha più ubbidito agli ordini. In realtà si tratta di una si-

tuazione interessante: una lobby potentissima, la lobby petrolifera statunitense (le aziende energetiche), vuole riportare l'Iran all'interno del sistema mondiale, mentre il governo non intende consentirlo. Il governo vuole l'Iran come nemico.
Tra le altre cose, questa faccenda dell'Asse del male è riuscita a ostacolare gli elementi riformisti iraniani, che hanno con sé la maggioranza della popolazione, e a incoraggiare gli elementi clericali più reazionari. Ma tutto questo è considerato positivo e dovremmo chiederci il perché.
Io sospetto (si tratta di un'ipotesi, perché non abbiamo documenti che lo provino) che la ragione sia ancora una volta legata alla cosiddetta "affermazione della credibilità". Un boss mafioso potrebbe spiegarlo molto chiaramente: se qualcuno esce dal coro va punito perché gli altri devono capire che non è un comportamento tollerabile. Questa è stata la principale ragione ufficiale dei bombardamenti sulla Serbia e sul Kosovo: affermare la credibilità della nato. Non dovete sgarrare: ubbidite agli ordini, altrimenti... Suppongo sia questa la motivazione principale della politica attuale. Non credo che gli Stati Uniti attaccheranno l'Iran, perché sarebbe troppo pericoloso e costoso; ma se gli elementi clericali più reazionari dovessero restare al potere, l'Iran non potrebbe reinserirsi nel sistema internazionale.
Ci sarà presumibilmente un attacco contro l'Iraq, che è un'operazione molto difficile da pianificare. Le ragioni dell'invasione dell'Iraq, siatene assolutamente certi, non avranno nulla a che fare con le affermazioni ufficiali: non c'è neppure da dubitarne. Le motivazioni ufficiali rappresenteranno un ennesimo servizio reso dalle classi colte, che si daranno da fare per mantenere la calma. Naturalmente tutti lo sanno.
Se ascoltate George Bush, Tony Blair, Bill Clinton e tutti gli altri, sentirete dire: «Dobbiamo attaccare Saddam Hussein, un mostro talmente malvagio che è giunto a usare le armi chimiche contro il suo stesso popolo. Come possiamo permettere la sopravvivenza di un simile individuo?».
È vero. Saddam ha usato le armi chimiche contro il suo stesso popolo; ma manca un elemento: «con l'aiuto e il sostegno di Bush padre», che la riteneva un'ottima cosa. Bush continuò a fornire aiuto e sostegno al mostro, così come fece la Gran Bretagna.
Molto tempo dopo le peggiori atrocità compiute da Saddam, compreso l'impiego dei gas contro i curdi, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna continuavano a fornire lietamente il loro sostegno, compresi gli aiuti che permisero di produrre armi di distruzione di massa, come i due paesi sapevano benissimo.
All'epoca Saddam era molto più pericoloso di quanto non sia adesso: l'Iraq era allora uno stato ben più potente, eppure non destava alcun allarme. Anzi, all'inizio del 1990 - un paio di mesi prima dell'invasione del Kuwait - il presidente Bush inviò in Iraq un'autorevole delegazione del Senato capeggiata da Bob Dole, in seguito candidato repubblicano alle elezioni presidenziali, perché portasse il suo saluto all'amico Saddam Hussein. I senatori dissero a Saddam quanto Bush avesse apprezzato il suo grande contributo, e gli consigliarono di non curarsi dei commenti critici apparsi di quando in quando sulla stampa americana.
Qui abbiamo questa mania della stampa libera, e ogni tanto qualcuno esce dal seminato; forse uno dei cinquemila corrispondenti aveva espresso qualche riserva sui metodi adottati da Saddam Hussein per compiere i suoi crimini, ma i senatori dissero a

Saddam di non farci caso. Gli dissero anche che un commentatore di Voice of America, critico nei suoi confronti, sarebbe stato licenziato, per evitare al leader iracheno la spiacevole esperienza di ascoltare osservazioni sulle brutte cose che stava facendo. Questo solo un paio di mesi prima che Saddam diventasse "la bestia di Baghdad", l'uomo che voleva conquistare il mondo e altre amenità del genere. Sappiamo che non sono i suoi crimini la ragione della prossima invasione, come non lo è lo sviluppo delle armi di distruzione di massa.
Se i motivi non sono questi, allora quali sono? Sono assolutamente ovvi: l'Iraq possiede le riserve di petrolio più grandi del mondo dopo l'Arabia Saudita. È sempre stato evidente che, in un modo o nell'altro, gli Stati Uniti avrebbero fatto qualcosa per riprendere il controllo di quelle immense risorse, molto superiori alle riserve che si trovano sotto il vicino Mar Caspio. Di sicuro gli Stati Uniti negheranno quelle risorse ai propri avversari. Oggi sono la Francia e la Russia ad avere una posizione di vantaggio, perciò il nostro paese sta cercando di impadronirsene.
Il problema è come. L'operazione è molto difficile, ci sono tanti problemi tecnici da risolvere, di cui si sta discutendo. Si tratta comunque di problemi secondari. La questione centrale è che va imposto un nuovo regime, e questo nuovo regime deve essere totalmente antidemocratico.
C'è un motivo ben preciso: se nel nuovo regime fosse presente qualche elemento di democrazia, la popolazione avrebbe voce in capitolo. Questo è il significato di democrazia. La popolazione potrebbe avere magari una piccolissima influenza, ma il problema è che la maggioranza della popolazione è sciita, quindi spingerà per stringere relazioni con l'Iran, e questa è l'ultima cosa che il governo statunitense si augura. Potremmo approfondire le ragioni di tale rifiuto, ma è ovvio che gli Stati Uniti non vogliono un esito del genere. I curdi dell'Iraq settentrionale, poi, che rappresentano un'altra grande parte della popolazione, cercano una qualche forma di autonomia, cosa che farebbe infuriare la Turchia, così come gli Stati Uniti.
Serve pertanto un cambiamento di regime che porti al potere un personaggio identico a Saddam Hussein, un regime militare a base sunnita che sia in grado di tenere sotto controllo la popolazione. Si tratta per di più di un programma esplicito. Forse lei ricorda che nel marzo 1991, subito dopo la guerra del Golfo, gli Stati Uniti detenevano il controllo completo dell'area. Ci fu una ribellione sciita nel Sud, una grande ribellione cui aderirono alcuni generali iracheni. I ribelli non chiesero aiuto agli Stati Uniti, ma solo di essere autorizzati a utilizzare le armi irachene catturate. Ma George Bush primo era di un'altra idea: autorizzò il suo amico Saddam Hussein a far ricorso all'aviazione per schiacciare la resistenza sciita.
In seguito il generale Norman Schwarzkopf disse che, quando autorizzò Saddam a usare l'aviazione, era stato ingannato dagli iracheni: non si era reso conto che avrebbero davvero utilizzato gli aerei militari, se li avesse autorizzati a farlo. E questo dimostra quanto sia infido Saddam Hussein, sempre pronto a ingannare. Così Saddam utilizzò l'aviazione militare per distruggere gli sciiti e i curdi del Nord.
Proprio in quel periodo Thomas Friedman, allora corrispondente diplomatico del *New York Times* - che significa portavoce del dipartimento di Stato presso il *New York Times,* cioè colui che esprime la linea del dipartimento di Stato - fu molto franco al ri-

guardo: per gli Stati Uniti la soluzione migliore in assoluto sarebbe stata una «giunta militare dal pugno di ferro», capace di governare l'Iraq esattamente come Saddam Hussein ma con un altro nome, perché a quel punto Saddam Hussein era diventato piuttosto impresentabile. Se fosse stato impossibile adottare una soluzione del genere, se ne sarebbe dovuta cercare una di ripiego; ma la soluzione ideale sarebbe stata indubbiamente quella. Ed è un programma del genere che stiamo attualmente cercando di mettere in pratica. Ecco perché la CIA e il dipartimento di Stato stanno organizzando riunioni con i generali iracheni che hanno disertato negli anni novanta. Non sarà una soluzione semplice, ma forse è proprio quella che si prepara per il futuro.

APPENDICE

Nota sul documentario *Power and Terrori Noam Chomsky in Our Times*
Film documentario di John Junkerman / 35 mm / 74 minuti. Una produzione 2002 Sigio. Distribuito in Nord America dalla First Run Features di New York.

Tutti si preoccupano di come possiamo fermare il terrorismo.
Bene, c'è un modo semplicissimo per riuscirci:
smettere di praticarlo.

Riassunto
Power and Terror presenta gli sviluppi più recenti del pensiero di Noam Chomsky, attraverso una lunga intervista e una serie di discorsi tenuti in pubblico a New York e in California nella primavera del 2002. Come ha già fatto molte volte dopo l'11 settembre, Chomsky situa gli attacchi terroristici nel contesto degli interventi americani all'estero nei decenni del dopoguerra: Vietnam, America Centrale, Medio Oriente e altrove. Partendo dal principio fondamentale secondo cui l'esercizio della violenza contro le popolazioni civili è terrorismo, indipendentemente dal fatto che chi lo pratica sia un gruppo organizzato di estremisti islamici o lo stato più potente del mondo, Chomsky sfida in termini forti e senza compromessi gli Stati Uniti ad applicare alle proprie azioni gli stessi criteri di giudizio morali che loro stessi applicano agli altri.
Chomsky ripercorre la storia dei crimini di guerra e presenta la sua analisi, ormai celebre, dell'ipocrisia dei media e degli intellettuali occidentali, ma giunge a una conclusione sorprendentemente ottimistica. Visto dalla prospettiva della sua militanza politica, protrattasi per quattro decenni, il mondo appare oggi molto più civilizzato di quanto non fosse in passato, grazie soprattutto alla dedizione, alla coscienziosità e alla spesso misconosciuta ma coraggiosa partecipazione dei comuni cittadini. Forse è in tale ottimismo la forza che, da sempre, lo sostiene nella sua missione: presentare i fatti alla gente, nella speranza che, armata di conoscenza, riesca ad agire.
Produttore: Yamagami Tetsujiro / Riprese: Otsu Koshiro / Missaggio del suono: Tsurumaki Yutaka / Montaggio: John Junkerman, Hata Takeshi / Produttore associato: Ogawa Mayu.
Riprese aggiuntive: Azuma Tsunero, Scott Crawford, John Junkerman / Suono in esterni: Steve Bors, Tammy Douglas, Hiraoka Jun, Ogawa Mayu / ap esterni: Cathleen O'Connell / Interprete: Christopher Field / Traduzione: Matsumoto Kaoru, John Junkerman / Fotografo di scena: Theo Pelletier / Progetto grafico: Miyagawa Takashi / Coordinamento postproduzione: Valerie Driver / Ufficio di produzione: Ishida Yuko / Direttore di produzione: Sasaki Ma saaki / Studio fonico: Yurta / Titoli: Michikawa Production / Laboratori: ltc, Scanlab (Francia).
Musiche: Imawano Kiyoshiro. «Gibitsumi» di Imawano Kiyoshiro/Little Screaming Revue, da *Rainbow Cafe.* «Kurasu» di Imawano Kiyoshiro/Ruffy Tuffy, da *The Cross of Fall.* «Brimming Heat of Tears» di Imawano Kiyoshiro/RC Succession, da

Baby a Go Go.
Assistenti di produzione: Tsurumi Shunsuke, Little More, Babys, Telesis International, Japan Herald, Anthony Arnove, Toei Kako, Nippon Cine Arts, Mulberry Studio, Tatara Yoko, Shibata Atsuko, Yamoto Kiyomi.
Si ringraziano Bev Stohl, Linda Hoaglund, Leah Mahan, Genene Salman, Students for Justice in Palestine, Barbara Lubin, Penny Rosenwasser, Middle East Children's Alliance, IATSE, Paul George, Peninsula Peace & Justice Center, Ornar Antar, aecom Muslim Students Association, Wasa Bishara, Committee for Azmi Bishara and the Minorities in Israel. Un ringraziamento speciale a Noam e Carol Chomsky.

Per informazioni sull'acquisto di *Power and Terror* su dvd o videocassetta, contattare:

First Run Features
153 Waverly Place
New York, ny 10014
212-243-0600
www.firstrunfeatures.com
E-mail: info@firstrunfeatures

Per uso didattico, contattare:

First Run / Icarus Films
32 Court Street, 21st Floor
Brooklyn, ny 11201
800-876-1710
www.frif.com
E-mail: mail@frif.com